L' EROISMO
DELL' AMORE

COMMEDIA

IN TRE ATTI E IN PROSA

SCRITTA DAL SIGNOR

GIOVANNI DE GAMERRA

TENENTE

NELLE ARMATE DELLE LL. MM. II. RR. AA,

PER LA NOBILE E VALOROSA

COMPAGNIA DI TRIPALLE

E

ALLA MEDESIMA CONSACRATA.





PISA. MDCCXCI.

Nella Stamperia di Ranieri Prosperi,

CON APPROVAZIONE.

Dopo che con entusiasmo pascolai per lungo tempo alla Corte di Vienna l' innata mia avidità d' assistere alle rappresentazioni della famosa Truppa Francese addetta al servizio delle LL. MM. II., ritornato in Italia, confesso che non mi è stato possibile di frequentare con soddisfazione i nostri teatri, dove si profana Melpomene, e si prostituisce Talia. Questa mia volontaria proscrizione ha acquistati de' novi gradi di determinata irremovibil costanza da che fui spettatore oculare dell' indecente e barbaro strazio, che di tanto in tanto si è fatto dell' Opere mie. Troppo per altro sensibile e geloso della mia reputazione contentato non mi sono d' unicamente esiliarmi dal teatro, ma mi adoperai colle insinuazioni segrete, coi maneggi, e fin sovente valer facendo l' autorità dei Governi per impedire ai nazionali vaganti Istrioni il lacerare e deturpare la mia teatrale famiglia. Un padre tenero de' proprj figli non farà giammai abbastanza per preservarli che non cadano in mani pessime e pericolose. Tutte le mie cure per quanto esser possano eccedenti, giustificate saranno sempre da quell' Honorem meum nemini dabo, *ch' esser deve la nobile e preziosa insegna d' ogni Scrittore.*

Priva l' Italia d' un teatro Nazionale per produrvi classicamente le rappresentanze, onde poi fissarne il merito e la fama, e perduta omai la speranza, che i Principi di tutti altri interessi occupati pensino a fregiarla coll' ombra di quelli allori, che soli mancano al compimento delle sue glorie, succedere in me doveva all' esiglio dagli spettacoli un inoperoso scoraggimento, il quale

non osò per lo innanzi d' avvicinarmisi per distrarre o diminuire le mie istancabili e studiose applicazioni.

Io languiva dunque in una, dirò così, forzata inazione con un' anima nata per agir sempre. Oppressa dalle sue crudeli sciagure già incominciava ad accorgermi ch' ella a grado a grado andava perdendo la sua energica attività. Per risorgere d' uopo aveva d' un urto potente, ma donde sperare ed attendere una prodigiosa scossa, che rianimandola, circolare in lei facesse un ispirante elettricismo?

La mia Patria d' elezione mi procurò nel proprio seno un non atteso risorgimento dal mio letargo. Questa mia Patria elettiva è la bella Alfea, che può ancora vantarsi in mezzo allo splendore de' suoi fasti d' aver dati alle Italiche Scene dei rinomati Attori ed Attrici. Io quì mi limiterò soltanto in nominare un Niccodemo, *un* Marcello, *e una* Battaglia, *che calcarono, e calcano i teatri con molto applauso.*

Ma li Scenici allori d' Alfea irrigati da una pregevolissima e preziosa sorgente spuntano adesso e si moltiplicano in guisa, che và di se stessa oltremodo lieta e superba.

La ragguardevole Famiglia MECHERINI, *che unisce agl' illustri natali i pregi ancor piu rispettabili dell' urbanità, della gentilezza, della coltura, e della esemplare educazione, costumando nell' Autunnale Villeggiatura di Tripalle d' occuparsi nell' utile, e non mai abbastanza commendato esercizio di rappresentare alternativamente Tragedie e Commedie, vi fui tratto, non solo perchè prevenuto da un gentile invito, ma allet-*

tato e spinto dal grido dell' abilità somma e del valore onde superiormente distinguevasi la nobile Società nella difficil' arte dell' Attricismo.

Il di lei più raro e più mirabil vanto è certamente quello, per cui tutta si compone dai soli individui della stessa incomparabil Famiglia, nella quale si contano due Dame nell' aprile degli anni, e trè loro Fratelli, di cui io stimo di fare la seguente breve analisi per l' amore della verità, e per rendere una pubblica giustizia al merito e alla virtù, che non sempre il retaggio sono di chi discende da una luminosa prosapia.

Non si creda che trasportar mi lasci da un fanatico entusiasmo. Io non discesi per anche fino all' adulazione, e non ho mai comprato a prezzo di una bassezza i fautori e le amicizie. Il mio costante, e ben noto adottato metodo di vita consacrato alla solitudine, e alle più dolci e amare rimembranze, non smentisce le mie asserzioni. Intanto dal ritiro, in cui vivo a me stesso, e a pochi ben scelti Amici, mi rido dei superbi, non curo gl' ignoranti, compiango gl' invidiosi, aborro i vili, e non temo i rivali.

Il primo genito Sig. Ranieri Mecherini *sostiene egregiamente le parti di primo Attore. Nel tenero, e più nel flebile e nel patetico è dove grandeggia, ed eccita il sentimento. Io l' ho veduto ancora rappresentare mirabilmente* Zopiro *nel* Macometto, *e* Federico *nell'* Onesto Colpevole. *Agl' intelligenti ciò basta.*

Il secondo genito Sig. Gaetano *è un Prometeo, che si trasforma superiormente in quasi tutti i caratteri. Egli possiede il segreto, non solo di cangiarsi nella figura, ma d' alterare fin*

la voce in modo, che per esempio nella Farsa delle Fate *dopo d' aver sostenuto il personaggio dell'* Avaro, *e tornando in seguito a sostener quello del* Poeta, *ricercai chi mai fosse il novo Attore. Ad eccellenza non meno s' investe delle parti di Tiranno. Ma ciò non è tutto. Egli rappresenta* Lusignano *nella* Zaira *con una naturalezza, che si può soltanto ammirare e sentire.*

La Dama Sig. Teresa *accoppia ad un' elegante decenza nel portamento, ad un' amabile nobiltà nella figura, e ad una dolcezza d' organo la verità, l' intelligenza, l' anima, e l' espressione piu sublime e ragionata del sentimento.*

La Dama Sig. Flaminia *si distingue assai bene in molti personaggi. Ciò ch' è piu da ammirarsi ella recita perfettamente in abito virile, essendo formata con una proporsione assai difficile d' incontrarsi nel sesso. Sostener la vidi* Seid *nel* Macometto *con una maravigliosa illusione.*

Il terzo genito Sig. Ferdinando *è abilissimo nelle parti subalterne. Un Fattore, un Servo son da lui coloriti con una semplicità, che non è un vanto comune. Egli si presta inoltre a tutte le parti di compenso, ancorchè minime, qualità molto utile in una Società, dove il numero è limitato.*

Per una tal circostanza addetta venne alla valorosa Compagnia di Tripalle nella scorsa Villeggiatura la Sig. Anna Becciani Fioretti, *che dotata d' una vantaggiosa figura disimpegnò con applauso per la prima volta alcune parti di confidente nella Tragedia, e qualche personaggio nella Commedia. Sembra che aver debba dei particolari doni in quei caratteri chiamati dai Francesi:* Les rôles d' Agnes.

Cortesemente dunque invitato dalla nobile Famiglia Mecherini *ad esser' io spettatore di qualche sua rappresentanza, e più ancora, come già dissi, eccitato e mosso dalla fama, che certamente abbastanza non n' esaltava il merito, mi trasferii alla Villa di Tripalle la mattina dei 26 di Settembre.*

L' elettricismo, che versò nelle mie facoltà la valentissima Compagnia lo attestarono i fatti. Non potendo saziarmi di pascere l' innato mio genio teatrale, per ben trè volte ritornai alla Villeggiatura nel corso di pochi giorni, dove incontrai sempre con tutti quelli, che vi concorrono, la gentilezza e l' affabile ospitalità. Dar' io volendo intanto un autentico e pubblico attestato della mia ammirazione e grato ossequio alla rispettabil Famiglia Mecherini, *dal quale più si comprovasse l' entusiasmo, onde sentivami invaso, pensai di scrivere a bella posta una Commedia. Ma le Autunnali rappresentanze precipitavano verso il loro termine, che più lontano non era di soli undici giorni. In una tale angustia immaginare, comporre, concertare, e produrre una rappresentazione, sembrava un' ardua e quasi ineseguibile impresa. Ma io nella certezza d' essere perfettamente secondato dalla valorosa Compagnia, la cui intraprendente bravura, attività, e merito approfondai in tutta la forza e la maggiore estensione, mi accinsi all' opera, e certamente qualche amabile e propizia Divinità sedendo invisibile al mio fianco dono mi fece d' una scintilla di quel sacro foco, che come il foco di Vesta si confida e si concede a pochi mortali. So bene, ch' io mi sentii maggiore di me stesso, e fu allo-*

ra che la mia anima scossa e risorta dal suo inoperoso letargo si avvide d' esser pur' anche capace di qualche vigoroso slancio, per cui si affrontano gli ostacoli, e si sormontano le difficoltà, che non giungono a incatenare l' impeto energico, che ci trasporta e c' innalza.

Nel breve e interrotto giro di sedici ore e un quarto fu gettato, ed eseguito il piano della Commedia l' Eroismo dell' Amore, *che si rende adesso di pubblica ragione colle stampe. Ricevuta venne dalla Famiglia* Mecherini *questa mia effettiva prova di rispettosa stima con quella bontà, che la caratterizza. In cinque giorni l' abilissima Compagnia l' apprese a memoria con una sorprendente facilità tutta propria, e la sera dei 7 Novembre fu posta in iscena.*

Io ebbi in mira scrivendo, che i caratteri della mia rappresentanza orizzontati possibilmente fossero alla natura, alla forza, ed al valore d' ogn' individuo. Ignoro se ottenni il propostomi intento. So per altro che calcolar non si debbono i gradi del merito, e dell' abilità, onde va superiormente distinta la nobile Truppa, dal mio debil lavoro. Ella può impegnarsi nella Tragica e Comica arena a cimenti infinitamente piu grandi. La mia Commedia non servì che a dimostrare ed esporre un lieve saggio della maestria, e della intelligenza somma dei valentissimi Attori, e manifestò insieme la limitata sfera, che circoscrive il Poeta.

Alcuna delle cose mie non fu certamente giammai rappresentata con piu impegno, con piu diligenza, con piu verità, con piu bravura, con piu sentimento. Io me ne compiacqui in modo,

che con usura ricompensato mi vidi delle mie vigilie, delle mie cure, de' miei sudori.

Il voto di certi Automati della Società, o di coloro che forniti vanno di buone orecchie e d'un cattivo core è per me inattendibile e disprezzabile. Molto meno io mi prosterno dinanzi alla base immaginaria di quei rigonfi Numi della superficiale Letteratura, che dispensano le grazie encomiatrici in proporzione del vile incenso che ricevono, e riguardo finalmente gli altri con un filosofico disprezzo, cui uno spirito di maldicenza, di prevenzione, o di partito rende ingiusti, ciechi, e fanatici.

Io non pretendo d'avere onorata con questo breve ragionamento l'illustre Compagnia di Tripalle. Gli uomini sensati conosceranno, ch' io stesso fui sommamente onorato, e che quanto operai, quanto scrissi è stato il tributo legittimo della riconoscenza.

ATTORI.

IL LANGRAVIO.

VAINER.

CAROLINA.

ROSBAC.

CATEL Moglie di Vainer.

FABRIZIO.

Un Ajutante.

Soldati.

Ordinanze.

La Scena è nella casa di Correzione.



ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Stanza che introduce nella Casa di Correzione.

Rosbac, indi Fabrizio.

Ros. SOn pur giunto in queste amate e tremende mura, dove mi guidarono l'amore, la riconoscenza, l'onestà, ed i rimorsi di un core, che si lasciò vincere in generosità ed in eroismo dalla piu amabile, dalla piu tenera, e piu virtuosa amante e sposa, ch' abbia giammai esistito. Oh anima incomparabile! Tu mi hai coll'esempio rigenerato alla virtu, e questa virtu avendomi fatta prendere in orrore la mia esecrabile viltà mi ha consigliato alla diserzione, ed a rinunciare alle lusinghiere speranze della fortuna, ed agli effimeri prestigi della gloria. Ah che son mai la fortuna e la gloria al confronto della voluttà pura e suprema che mi prometto, allorchè dopo d'essermi gettato a' piedi dell'adorabile Carolina, e dopo d'avere ottenuto il suo perdono, passerò ai soavi amplessi nelle sue braccia! Sappi, o amata sposa, ch' io torno degno di te, or che ho rinunciato a quel grado, per cui indegnamente io ti lasciai perdere

la libertà, e sagrificare la tua reputazione. Ma questa splenderà piu bella nel trionfo che ti prepara un cor grato e sensibile, e questo core è quello del tuo colpevole amante veracemente pentito. Dio protettore e vindice dell' onestà e della virtu in queste obbrobriose mura ben sai che geme l' innocenza. Tu m' ispirasti di correre a liberarla. Tu agevola dunque e benedici il mio disegno. Ma chi giunge?

Fab. Cosa cerchi? E come la sentinella ti ha lasciato entrare?

Ros. Gli ho fatto supporre ch' io cercava del Custode, e con tal pretesto io mi sono introdotto.

Fab. Chi sei?

Ros. Un povero giovine forestiero, che bramerebbe impiegarsi per vivere.

Fab. Siamo in tempo di guerra, e facilmente si vive o si more con uno schioppo sulle spalle.

Ros. Non sono inclinato per il mestiero dell' armi.

Fab. Non vorrei che tu avessi la facile e solita inclinazione per non far nulla. Ecco il mestiero della maggior parte.

Ros. Questa è dunque la casa di correzione?

Fab. Appunto. Ma è quella delle donne. Quella degli uomini può forse essere piu a proposito per te. Se vuoi che te l' insegni....

Ros. Ditemi.... vi sono molte infelici?

Fab. Infelici poche, ma di cattive e di pessime oh ve ne sono in buon numero. Per altro il Custode fa pagar loro a caro prez-

zo l' infedeltà, il disordine, e la vergognosa condotta, a cui si erano abbandonate, e per cui furono quì rinchiuse. Alcune ricevono venti percosse al giorno. Altre ne hanno quindici, e nessuna meno di dieci. Tale è la prima loro colazione. La seconda è pane e acqua.

Ros. (Oh Dio! povera Carolina!)

Fab. Vedi tu quella panca? E' la tavola dove siedono per farvi la prima colazione, come ti ho detto.... Ma che? tu t' intenerisci a questo racconto?

Ros. Vi confesso che mi fanno pietà quelle poche infelici, le quali mi diceste essere fra le molte che per i costumi depravati e corrotti si meritano il proprio gastigo. I viziosi debbon punirsi. Ma gl' infelici degni sono d' esser compianti e soccorsi.

Fab. Tu parli piu tosto bene, ed ora che meglio ti considero, quantunque tu sia in cattivo arnese, non sembri affatto un vagabondo, come supposi, appena ti vidi.

Ros. Siete forse addetto a questa casa di correzione?

Fab. Sono al servizio del Custode, e per verità non mi trovo molto contento.

Ros. Ditemi. Col vostro mezzo potrei per semplice curiosità vedere tutto questo luogo, e le donne insieme, che vi son detenute?

Fab. Ciò è un poco difficile senza la licenza del padrone, che non è nulla condescendente, anzi è un cane arrabbiato vestito da uomo. Se foste un forestiero distinto, e in istato di regalarlo, oh forse allora non vi sarebbe difficoltà per farvi entrare.

Ros. Ma non potreste di nascosto....

Fab. Sì sì, introdurvi di nascosto per esser poi bastonato in pubblico? Il cielo mi guardi da una simile tentazione. Oh ecco appunto il padrone che sta per andar fuori,

S C E N A II.

Vainer, e detti. (Rosbac si ritira alquanto.

Vain. È Quì dove eserciti il tuo dovere? sempre sfaccendato, o sempre occupato di tutt' altro di quello ch' è un obbligo per coloro, i quali mangiano il pane altrui. Un giorno o l' altro, dopo d' averti fatta dare una buona dose di bastonate, ti mando da chi ti vuole. Animo. In casa. Al lavoro. (*Fabrizio via.* E tu che interessi aver puoi col mio Domestico? altro non si vedono che pezzenti, e birbanti.

Ros. Le piu crudeli disgrazie quelle sono che ridotto mi hanno in questo stato.

Vain. Ecco il consueto linguaggio degli oziosi e dei furbi. La mia sola disgrazia mi ha reso povero e sfortunato. Sono un onestissimo giovine, ma ingiustamente perseguitato. Oh se io comandassi! A spazzar le strade, a maneggiare un remo, e a tirar le barche lungo il Danubio. Ecco ciò che si meritano tanti e tanti infelici in apparenza, ma tristi e malviventi in sostanza.

Ros. Io non mi oppongo alla vostra proposizione, ma vi prego che se mai bisogno aveste d' alcuno anche per i piu bassi, ed abietti servigi, deh non mi abbandonate, Provatemi....

Vain. Scommetto che tu sei qualche disertore. Da vari giorni non s' incontra che simil canaglia, la quale tradisce la Patria ed il Principe. Forche, forche, e schioppettate a palla nel cranio. Oh che salutar medicina per l' epidemia della diserzione!

Ros. Io già vi dissi che sono un infelice, e ben sapete quello che cerco. Ma vedo pur troppo che questi miseri panni sono una svantaggiosa raccomandazione.

Vain. (*pensa.* Dunque saresti veramente disposto e risoluto per guadagnarti un tocco di pane ad abbracciare qualunque incumbenza, ch' io dar ti potessi?

Ros. Di novo me ne dichiaro, e ve lo protesto. Certo sono che sarete di me contento.

Vain. Ti prevengo che son rigido.

Ros. Farò quanto deggio.

Vain. Punisco la minima mancanza.

Ros. Mi guarderò di mancare.

Vain. Bada a che t' impegni,

Ros. Non mi ritiro,

Vain.(*pensa ancora*. (L' Aguzzino Gusber è un poltrone, ed è sempre ubbriaco. Mille volte ho giurato di mandarlo al Diavolo. Potrei prevalermi di questo giovine, e liberarmi di colui.)

Ros. (Egli pensa, Dio eterno, favorisci il mio disegno,)

Vain. Qual è il tuo paese nativo?

Ros. La Boemia.

Vain. (Quando siasi un poco pasciuto, dovrebbe essere adattatissimo.) Odimi.

Ros. Comandate.

Vain. Io uscir devo per alcuni interessi. Ti farai rivedere un poco piu tardi. (*Rosbac via.* Spero che sarà costui un piu attivo Ministro per vendicarmi degli sprezzi di Carolina. Ah donna ostinata, tu morrai sotto le percosse, se non t' induci a condescendere all' amor mio. Sono omai stanco di tanti oltraggi, e di tanta resistenza. Questo giorno, ah sì questo giorno o decider deve della mia felicità, o della tua vita. (*via.*

S C E N A III.

Carolina, e Catel.

Cat. E' Partito. E' partito. Avanzarvi potete liberamente.

Caro. Quanto mai deggio alla vostra sensibile condescendenza!

Cat. Il passeggiare, e il non respirar sempre l' aria istessa vi gioverà.

Caro. Oh quale immensa distanza v' è mai fra voi, e fra Vainer vostro marito! Egli è una fiera spietata, e voi un angelo tutelare, e la mia pietosa benefattrice.

Cat. Da che foste quì rinchiusa provai quello che non ho mai provato per altra donna, e giurerei che siete qualche innocente oppressa. Il Mondo è cattivo, e il Mondo pur troppo opprime bene spesso l' innocenza. Far vorrei molto di piu per voi, ma specialmente quando è in casa mio Marito, è forza ch' io vi eviti perchè non mi proibisca affatto di stare qualche volta insieme.

Caro. Ditemi. Si verifica che giunger possa il Langravio nostro Sovrano?

Cat. Si aspetta di giorno in giorno.

Caro. Oh se il cielo lo conducesse in queste mura! La supplica ch' io distesi, e che conservo gelosamente, presentata di mia mano produrrebbe un sicuro effetto nella di lui anima grande e compassionevole. La fama lo dipinge per un giovine Principe amabile, che unisce a tutti i pregi del corpo le qualità piu sublimi del core. Ah no, dispensarsi non potrebbe dal cedere al sentimento della pietà in favore d' un' infelice.

Cat. Io penso che se mai il nostro buon Sovrano non venisse a visitare questa casa di Correzione, non sarà difficile il farli pervenire la vostra supplica col mezzo di qualche suo Ministro.

Ah che mai dite? I Ministri sono per lo inaccessibili alla pietà, e quelli sono destinati a formare il core d' un giovi- Principe, sovente lo difformano, lo impiccoliscono, e lo degradano. Altra guida non hanno che l' interesse, ed altro idolo che l' orgoglio. Se avviene che si pieghino talora a proteggere una donna sfortunata, metter sogliono a troppo caro prezzo i benefizi e il loro patrocinio. Non mi resta che implorare il celeste favore, da cui unicamente attendo il rimedio a' miei mali, e il termine delle mie non meritate sciagure.

Cat. Sempre piu portata mi sento ad amarvi, e mi pare che avrei occasione e motivo di amarvi anche di piu se v' inducestę una volta a raccontarmi le vostre disgrazie. Ah sì, il core mi predice, che il Langravio

esser debba il benefico vostro liberatore. Lo bramo ardentemente, ma se ciò presto accade, io appagar non potrò un desiderio che si è in me accresciuto dal misterioso silenzio, che meco avete costantemente osservato. Se taceste per diffidenza, oh sarebbe un' offesa per chi vi ama davvero, e per chi vi compiange sinceramente.

Caro. E bene; voglio alfine appagarvi.

Cat. Spero che avremo un poco di tempo per trattenerci insieme, giacchè mio marito ha dovuto andar fuori per non so quale affar[illegible].

Caro. Uditemi dunque.

Cat. Io vi ascolto colla maggiore impazie[illegible]

Caro. Figlia sono d' un Capitano di Caval[illegible] morto alla battaglia di Praga, quan[illegible] perduta aveva antecedentemente mi[illegible] dre. Restata in tenera età senza gen[illegible] senza beni, fui per compassione rice[illegible] educata da una buona vecchia, che [illegible] aveva in mia casa. Ella per provvede[illegible] bisogni della vita appigionar suoleva camere a qualche forestiero, ed io col rica[illegible] mo ed altri femminili lavori d' alleggerire e sollevar cercava la comune nostra indigenza. Volle la fatalità che un certo Alfiere Rosbac venisse ad abitare per alcuni giorni nelle due nostre camere. Non saprei in qual guisa. Ma so che gli occhi nostri appena s' incontrarono, le nostre anime vincolate rimasero dalla piu tenera e dalla piu violenta passione.

Cat. Ciò pur troppo sovente accade!

Caro. Ah cara amica, noi eravamo i piu felici

mortali della terra, perchè abbandonati a quella deliziosa trasfusione d' anime, che le immedesima soavemente. Rosbac era un giovine pieno d'onore e di sensibilità, talchè l' amor nostro così eccessivo divenne, che per esistere ci conveniva d' esistere l' uno per l' altro.

Cat. Dunque avrete pensato a sposarvi?

Caro. Ad una si dolce meta tendendo le reciproche nostre brame, si pensò d' affrettare il momento della nostra felicità. La buona vecchia opporsi non potendo alla mia deliberazione, condescese, e ci secondò in guisa, che si celebrarono, ma clandestinamente i nostri sponsali.

Cat. E perchè non vi sposaste pubblicamente, e nelle forme?

Caro. Per evitare il rigore delle leggi militari, le quali condannano un Uffiziale, che si ammoglia senza l' approvazione del Consiglio di Guerra a perdere irremissibilmente il proprio impiego.

Cat. Per verità leggi tali mi sembrano molto austere.

Caro. Dovendosi il mio caro sposo restituire al Reggimento, io celatamente lo seguitai in abito virile. Fu allora ch' io gustai in grembo d' una tranquilla tenerezza, piu rinforzata dai dolci doveri dell' onestà e della virtu, la suprema, la perfetta felicità. Ma ahimè! son' io la stessa Carolina, che fu già un tempo felice? Ah chi può provare tutto quello ch' io soffro e non morire, è nato per soffrir sempre! Giorni di

piacere e di contento ah no, voi non eravate per una mortale! Un' estasi soave assorbiva tutta la vostra durata, e la riconcentrava in un solo oggetto. Piu per me non esisteva nè passato nè avvenire, gustando in una volta le delizie di mille secoli. Ah voi, giorni beati, scompariste come un lampo, e il vostro corso non fu che un istante della mia vita! Il tempo ha ripresa la sua lentezza nel momento della mia desolante sciagura, e il pianto e l' angoscia misurano lungamente il tristo avanzo della mia deplorabile esistenza.

Cat. Ovia, fatevi coraggio. I miei presentimenti sperar mi fanno, che la vostra sorte è vicina a cangiarsi.

Caro. Ah che rammentarmi non posso senza ribrezzo quel funesto e tremendo giorno, che fu l' epoca della mia spaventosa sciagura. Dirvi non saprei qual fosse il nostro delatore. Improvvisamente arrestata venni, nè valsero i miei gemiti e le mie disperate strida per impedire che non mi strappassero dalle braccia dell' adorato mio sposo.

Cat. Che crudeltà!

Caro. Egli pure fu arrestato, e dopo due giorni si subì uniti un esame al cospetto dei nostri giudici. Fu allora che vedendo io perduto per mia colpa e spogliato del proprio impiego un amante uno sposo, che piu non aveva come sussistere, e per cui sparso avrei tutto il mio sangue, volontariamente m' indussi a sagrificare per salvarlo ciò ch' è piu prezioso della vita me-

desima. Quand' io scoperta mi fossi per sua moglie, il di lui destino era deciso, perchè stato sarebbe sull' istante scacciato dal Reggimento. Io doveva dunque comparir poco saggia per impedire la sua rovina, ed ecco il partito, a cui mi appigliai con un' intrepida e ferma risoluzione.

Cat. Come? negaste d' esser sua moglie, più tosto che vederlo disgraziato e miserabile? Io son fuor di me per lo stupore! E a tanto può giungere la tenerezza? Oh esempio veramente unico, e che mostra di che capace sia il cor d' una donna!

Caro. E non sapete forse che l' amor vero, l' amor grande tutto intraprende ed osa, e che grande non sarebbe nè vero, se non immolasse fin se medesimo per il bene dell' oggetto adorato? L' amor falso è smentito dalle prove. E' timido negl' incontri. Debole nei perigli. Vile fra le sventure. Ma il perfetto amore, l' amor sublime no non conosce nè il timore, nè la debolezza, nè la viltà.

Cat. E il vostro sposo potè condescendere, potè soffrire, potè lasciarvi....

Caro. Egli tentò, ma invano, di persuadere i miei giudici, mentre io sempre più protestava solennemente contro tutte le di lui assersioni. Frattanto io che leggeva nel suo core, ne penetrava gli spasimi e le angosce, le quali nella dolorosa alternativa, fra cui egli gemeva, restar quasi lo fecero privo affatto di senso. In quell' orribil punto le lagrime lo inondarono, e perdette l' uso

della parola, tenendo gli occhi languenti e fissi sopra il mio volto. Ma il suo esprimeva l'ambascia e la disperazione. Io mi approfittai del di lui mortale abbattimento per viepiu persuadere i giudici, ch'io non era sua moglie. Venendo essi occultamente istigati dai parenti di Rosbac, che forse destinata gli avevano un'altra sposa, mi condannarono con un eccesso di rigore in questo albergo d'abjezione e d'affanno, dove ben sapete a quali barbare prove è stata posta la mia tolleranza. Ma il testimonio d'un'illibata coscenza scende a confortarmi fra i miei tormenti, ed egli è che sostiene il debil filo di questa misera vita.

Cat. E nulla piu sapeste del vostro sposo?

Caro. Seppi soltanto, che avanzò ai giudici, e sempre inutilmente, delle nove proteste su i nostri nodi, nè gli fu giammai concesso d'allontanarsi un solo passo dal Reggimento, avendo egli intenzione di correre a liberarmi. Ma oh Dio! sono oggimai scorsi sei mesi da che fui quì chiusa, e non ne ho più saputa novella alcuna. Temò che avvolto fra i pericoli della guerra abbia perduta la vita, e questo desolante pensiero sorpassa il sentimento di tutte le mie pene e di tutte le mie piu acerbe sciagure.

Cat. Ahimè! Vainer torna. Egli ci ha vedute, e non siamo piu in tempo di ritirarci.

SCENA IV.

Vainer, e dette.

Vain. Come? in questo luogo? Così si osservano gli ordini miei, e si rispettano i miei divieti? Moglie sciaurata, moglie imprudente, ritirati, o ch' io....

Caro. Incolpate me sola....

Vain. Taci. E tu parti. (*a Catel.*

Cat. (Cielo abbi pietà d' un' innocente, e ammollisci la durezza di quel core di macigno.) *via.*

Vain. E bene hai tu risoluto?

Caro. Che pretendi?

Vain. Pretendo, e voglio che tu rinunci a un folle e affettato rigore, se vuoi ch' io mi cangi, e raddolcisca le tue pene. Ben sai ciò che tante volte ti ho promesso. Da te solamente dipende il vivere tranquillamente in questo albergo. Alle percosse sostituirò le piu affettuose cure, ed alla mia giusta fierezza farò che succeda la pietà. Ma già non ignori a qual prezzo.

Caro. Aborro la tua pietà, e non temo la tua barbarie.

Vain. Stolta, non ostinarti in tuo danno. Son di tutto capace. Pensaci, e non irritarmi con una resistenza, che nulla potrà giovarti, essendo tu in mio potere.

Caro. Deh lasciami almeno finire in pace i miei giorni dolenti. Che osi prometterti da una miserabile, proscritta dagli uomini, e abbandonata dal cielo? Io non sono omai che un' ombra di quello che fui già un tem-

po. Che ritrovar puoi in questi occhi bagnati d'eterne lagrime, e che vicini sono a chiudersi, e a chiudersi per sempre? Lo squallore funebre delle mie guance potrebbe forse allettarti, e lusingar ti potrebbe un corpo sfinito dalle vigilie, oppresso dagli stenti, e carico di lividure sotto i giornalieri flagelli? Io riserbata sono per il sepolcro. Ecco dove attendo il fine sospirato de' miei mali, e quel riposo che un destino ahi troppo inumano mi ha tolto. Io ti prego, anzi ti scongiuro a non por freno alla tua tirannide. Raddoppia i colpi, sotto di cui io gemo, negami anche quel poco e misero alimento che tu mi appresti, e affretta l'ultimo de' miei giorni, che sarà il più fortunato della mia vita.

Vain. Di nuovo per amor di te stessa e della tua libertà, che saprò procurarti, approfittati d'un bene che ti si presenta. Rifletti, che un uomo, qual son'io, inesorabile mai sempre ai pianti alle preghiere ed ai gemiti, un uomo che non conobbe la pietà per dovere del suo ufficio, ch'esercitò soltanto la barbarie, e che fu naturalmente nemico delle voci d'umanità, ah sì rifletti che un tal uomo è a' tuoi piedi, e che nel tempo ch'egli è arbitro della tua sorte, tu resa ti sei dispotica del suo destino.

Caro. Quando anche orror non avessi per il delitto, e capace non mi sentissi di tutta quella indignazione che ti si deve, come ah come mai per l'amor della vita e della libertà tradir potrei la fede, i giuramenti,

e la tenerezza che mi uniranno eternamente a quell' oggetto idolatrato dal mio core, e che forma il solo pensiero de' miei pensieri?

Vain. Io fremo!

Caro. Ah giacchè tutto ti ho sagrificato, ricevi o adorato amante, ah sì ricevi quel poco che ancor mi resta; la mia vita. Ah cara immagine di quell' uomo unico che costantemente adorai, che adorerò fino al sepolcro, io ti tengo fermamente impressa nella mente, e indelebilmente scolpita in questo seno. Ah segui segui ad avvalorare la mia virtu, a disacerbar le mie pene, e a render meno barbaro il mio supplizio. L' amoroso e fedele mio spirito vincolato suo malgrado dai miseri lacci che debolmente lo imprigionano in queste membra, non anela che il desiato momento di troncarli. Egli volerà a te d' intorno, e non ti abbandonerà finchè la tua anima non si unisca, e non si confonda all' anima della sviscerata Carolina. Oh speranza! oh premio! oh gioja! oh conforto! oh felicità!

Vain. Folle, e dovrò sempre sentirti vantare un amante che ti sedusse, e che scordar ti fece le leggi che rispettar deve il tuo sesso?

Caro. Che ardisci imputarmi?

Vain. Il tuo delitto.

Caro. Il mio delitto? ah scellerato. Va. Capace non sei d' avvilirmi co' tuoi oltraggi, di lusingarmi colle tue promesse, é di spaventarmi colle tue minacce. Tu mi desti quel sentimento che meriti.

Vain. Ed osi pur anche....

Caro. Aborrirti.

Vain. E vuoi....

Caro. Detestarti e morire.

Vain. E non pensi....

Caro. Ah sì, non penso che al solo oggetto della mia tenerezza.

Vain. Io dunque non ti desto....

Caro. Che orrore.

Vain. E brami e cerchi....

Caro. La morte.

Vain. Ah insensata, e non ti rammenti ch' è in mio potere il costringerti.... No non ridurmi alla disperazione. Posso farti morire sotto le percosse. Posso....

Caro. E che puoi? Usa usa del tuo potere. Affrettati. Che piu attendi? Dovrò per irritare la tua scelleratezza e per armar la tua rabbia, dovrò ripeterti che ti abomino come un mostro, e che ti detesto come un' empia furia d' Averno?

Vain. Ah no, non so piu frenarmi. L' impeto dello sdegno mi trasporta, mi accieca.... Seguimi, seguimi, e vedrai....

Caro. Scostati....

Vain. Non lo sperare.

Caro. Saprò colle mie strida....

Vain. Sono inutili.

Caro. Cielo, aita....

Vain. Seguimi dico.... Chi si accosta?

SCENA V.

Catel, e detti.

Cat. Quale strepito?

Vain. (Io quasi deliro.) Malnata, e dove eri mai? Finora con tutto lo sforzo della mia voce ti ho piu volte chiamata invano. E così stai pronta e sollecita ad eseguire anche il minimo de' miei cenni?

Cat. Finalmente son tua moglie, e non tua schiava.

Vain. Meno repliche .... (Non so dove mi sia) Allontanati, e teco venga quell' ippocrita scellerata.

Caro. Ah sì, ti seguo, o pietosa donna, che non meriti d' essere unita a quella tigre sanguinaria e feroce. Io ti lascio coi rabbiosi fremiti e colle brutali smanie nel core e mentre mi abbandono al cielo e al consolante sentimento della mia innocenza, contemplo senza sbigottirmi l' atroce aspetto della tua rabbia del tuo furore. Mi compiaccio intanto, e ne smania a tua voglia, sì mi compiaccio di replicarti con tutta la forza, di cui è capace un' anima ferma, risoluta, intrepida, sviscerata, e fedele, che ti abomino quanto adoro con tutta me stessa il piu caro e il piu degno di tutti gli uomini. (*via con Catel.*

Vain. Ah perfida, vedrai vedrai fra poco se fiaccar saprò quell' orgoglio, e vendicar tanti oltraggi.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Fabrizio, indi un Soldato.

Fab. Vainer gira quà e là con due occhiacci che fanno paura. Non l' ho mai veduto tanto inbestialito, quantunque lo sia sempre. E' mancato poco che non abbia rotto il capo a sua moglie. Ma son burle che le fa spesso, e tali sono le sue manesche carezze. Oh sì sì. Penso che sarà meglio abbandonare un padrone, il quale altro non parla che di romper gambe, di troncar braccia, di spezzar teste, e simili galanterie. Oh se venisse il Langravio in questa casa di correzione, egli sì che lo correggerebbe! La galera non gli potrebbe mancare... Ma che vuole questo Soldato della Guardia? (*il Soldato parla piano a Fabrizio.* V' è chi cerca Vainer? Fatelo passare. (*Soldato via.* Quello che piu mi dispiace è il vedere come strapazza fieramente piu d' ogn' altra donna la povera Carolina. E pure mi sembra assai diversa da quante meritano le percosse e la prigione. Egli gode quando la fa percuotere ed io mi sento scoppiare il core. Oh è lo stesso giovine di stamattina.

SCENA II.

Rosbac e detto.

Ros. Il vostro padrone mi ordinò ch' io ritornassi,

Fab. Oh credo che tu sia tornato in mal punto.

Ros. E perchè mai?

Fab. Egli è indiavolato piu ancora del solito, se pure aver può piu diavoli addosso di quelli che ha sempre in sua compagnia.

Ros. Ne sapete il motivo?

Fab. Va in collera per lo piu con tutti, ma anche spesso strapazza iniquamente la moglie, che per un miracolo fra le mogli è una donna di garbo. Dicono che la prese per un eccesso di tenerezza. Se ciò è vero, tenerezza e matrimonio son due sposi, che fanno presto divorzio. Sappiate ancora che il padrone pare che abbia una fiera e grande antipatìa con una certa giovine....

Ros. E come si chiama?

Fab. Carolina.

Ros. Che ... che dici? (Oh nome! oh rimorso!)

Fab. M' inganno, o è vero? Tu sei diventato smorto smorto. T' è venuto forse male?

Ros. Vi dirò .... sappiate .... si sappiate che non mi sono cibato in tutto il giorno. Sorpreso fui da una debolezza ....

Fab. Amico, mi riscresce.... Io sto male a danari, e sarai ben persuaso che i danari sono stelle, che non risplendono nel cielo meschino d' un povero Servitore.... Ma zitto zitto. Mi è avanzato un tozzo di pane. Sarà forse duro, negro, e cattivo. Ma chi ha fame ha sempre dei buoni denti, ed uno stomaco ancor piu buono per la digestione. Prendi.

Ros. Vi sono obbligato, ma piu mi obblighe-rete avvisando il padrone, che lo aspetto.

Fab. Scusa la mia curiosità. Perchè sei ritornato a dimandar di lui? Per lo piu chi viene a trovarlo una volta, non ci torna la seconda. Figurati che il nome di Vainer fa lo stesso effetto che una sassata ad un cane.

Ros. Mi ha fatto sperare d' impiegarmi in qualche maniera....

Fab. (*pensa*. Ch' io sappia, non manca alcuno degl' inservienti. Come non volesse licenziar me!

Ros. In tal caso non permetterei, che perdeste il servizio.

Fab. Eh, Amico, è questo un servizio, che si fa servizio di levarlo a chi l' ha. Oh per tal cosa non te ne prendere nè pena nè pensiero. Ma giacchè Vainer ti ha detto di tornare, lo avviso subito. (*via*.

Ros. Oh Dio! al nome di Carolina ho sentito gelarmisi il sangue, mancare il core. Il suo Custode è un barbaro, che fa di lei un aspro governo .... Ah tu saresti da questo momento già libera, se il tuo Rosbac non fosse un disertore. Come potrei io dunque scoprirmi, e reclamare un' amante, e un' infelice consorte, che accrescerebbe la mia colpa e la mia pena? ah sì, io doveva o uomo debole, uomo ingrato e perfido, mostrar doveva maggior costanza in faccia a' miei giudici. Ma nel contrasto il piu inaudito e angoscioso cedette chi esser doveva il piu forte, il piu risoluto, e il piu intrepido. Chi sa intanto cosa mai ella pensa di Rosbac, vedendosi da lui abbandonata in un

luogo obbrobrioso, e riserbato al delitto? Ma ad ogni costo voglio vederla, giustificarmi, implorare il suo perdono, liberarla, o morire.

SCENA III.

Vainer, e detto.

Vain. A tempo sei ritornato. Ho adesso cacciato l' aguzzino. Oggi che aveva piu bisogno di lui, era piu del solito ubbriaco. Tu entrerai in suo luogo.

Ros. (Io....? oh avvilimento!)

Vain. Che? avresti tu forse qualche difficoltà?

Ros. Oh non mai....!

Vain. La paga è sufficiente, ma ella si accrescerà molto di piu, quando tu sia fedele, segreto, e che ciecamente eseguisca tutti gli ordini miei. Converrà in primo luogo ch' io dar ti faccia una buona colazione per rimetterti in forza, mentre penso di subito sperimentare come tu riesca nel novo impiego.

Ros. (Coraggio, mio core.)

Vain. Sappi che stanno quì serrate le piu inique e sregolate donne della terra. Il rigore dunque è necessario, e tanto piu necessario perchè le leggi lo impongono e l' autorizzano. Io per debito del mio ufficio, quando ancora esser volessi pietoso, non ardirei di tradire i decreti della giustizia. Pure io sono meno austero con quelle, che meritano qualche grado di compassione e di condescendenza, ma senza pietà coll' altre, che

si ostinano nella perfidia, e nell' insensata e garrula temerità. Fra queste ve n' è una che all' aspetto sembra una Vestale, ma è un lucifero, un aspide. Molto non è che fu quì chiusa, ma occupato e inquieto mi tiene piu assai di tutte le detenute.

Ros. (Ah questa è la mia Carolina! uomo mendace ed empio!)

Vain. Che vai fra te pensando?

Ros. Io pensava che da una donna derivate sono tutte le disgrazie della mia vita.

Vain. E bene; eccoti al punto di prenderne vendetta. Il tuo incarico è quello di percuoterle quotidianamente. Oggi voglio che tu cominci da una certa Carolina....

Ros. (Oh Dio!)

Vain. Ella è quel lucifero, quell' aspide, di cui t' ho parlato. In somma è la peggiore di tutte. Insolente, capricciosa, altera, feroce, indomabile giunto non sono pur anche a umiliarla, a correggerla. Ma in questo giorno raddoppierò le percosse, a cui fu condannata, e tu spero che sarai lo zelante e attivo esecutore de' miei comandi.

Ros. E per qual colpa fu riserbata a gemere in questo luogo di gastigo e d' obbrobrio?

Vain. Amava un giovine. Le fu dal padre negato. In vece di sottoporsi alla paterna volontà, tentò d' avvelenare il padre, e fuggì in seguito coll' amante. Il suo delitto, come comprendi, ben' altro meritava che una casa di correzione.

Ros. (Ah infame calunniatore!)

Vain. Questa mattina ti chiesi la patria, dimmi adesso il tuo nome.

Ros. Riccardo Suzler.
Vain. Ehi Fabrizio.

SCENA IV.

Fabrizio, e detti.

Vain. DIrai a Catel mia moglie, che dia gli ordini opportuni, onde questo giovine mangi, e mangi bene.
Fab. Si sente che abbiate licenziato l'aguzzino...
Vain. Aspireresti tu forse a rimpiazzarlo?
Fab. Oh no certo. Io son fatto piu per ricevere, che per dare.
Vain. Il posto l'ho dato a Riccardo.
Fab. Che siete voi. Oh Riccardo mi rallegro della vostra carica onorata.
Vain. Fabrizio torna subito.
Fab. Seguitemi, seguitemi. (Non mi pareva una faccia da Boja. Ma pur troppo le fisonomie sono alle volte oro falso, che inganna.) (*via con Rosbaç.*
Vain. Non sono senza inquietudine. Il passaggio del Langravio è omai certo, ma è certo ch'egli venga a visitar questo luogo? Vero è che viaggia per i suoi Stati al solo oggetto d'osservare e d'illuminarsi. E per questo? Che venga, che venga!. Egli ha seco dei Cortigiani, ed io ho meco dei danari. Se verrà presentato al Principe qualche memoriale, ed io presenterò dei fiorini a quelli che lo dominano, e lo circondano, i quali bestie sono come i Cancerberi, che addormentar si lasciano dall'esca onnipotente dell'oro.

SCENA V.

Fabrizio, e detto.

Fab. IL novo aguzzino mangia, e or' ora sarà ai vostri comandi. (Maladetto me, se piu credo agli uomini che fanno i compassionevoli.)

Vain. Fabrizio.

Fab. Che volete?

Vain. Proibisco a chicchessia di presentare al Langravio alcun memoriale, se mai quì venisse.

Fab. (La coscenza gli fa paura.) Io non so scrivere, e poi nulla cerco per me, e nulla ho contro degli altri.

Vain. E in fatti di che ti potresti lamentare? Se alle volte comparisco un poco rigido è necessario per mantenere il buon ordine, e la subordinazione.

Fab. Veramente il rigore è utile con queste condannate, che sono nella maggior parte arpìe, aversiere, e satanassi. Per Bacco da che mi trovo in questo luogo m' è scappata la voglia di prender moglie.

Vain. Moglie? un sasso al collo, e nel fiume.

Fab. (Che bella collana, e che bel salto, ma per lui.) Oh ecco l' aguzzino Riccardo. (Non lo posso vedere.)

Vain. Dirai al Sargente della Guardia, che stia sulle intese rispetto all' arrivo del Langravio, e mi avvisi.

Fab. Bene bene. (Oh se potessi informarlo a mio modo, Vainer impiccato sarebbe senza processo.) (*via.*

SCENA VI.

Rosbac, e detto,

Ros. (Qual palpito!)

Vain. Avanzati liberamente, e coraggio. Osservi là in quell'angolo un piccolo stanzino?

Ros. Lo vedo.

Vain. Vi son dentro gl'istrumenti, dei quali hai da servirti per percuotere le condannate, e così eseguire i decreti della giustizia.

Ros. Mi troverete, e non ne dubitate, un pronto ministro per punire il vizio e la colpa.

Vain. In tal guisa meritarti potrai la mia protezione, ed anche il mio affetto. Comincerai dunque dal gastigare fieramente quella donna perversa e indomabile, a te già nota, e ch'è degna sopra d'ogni altra dei colpi i piu acerbi e piu dolorosi.

Ros. Non ritardate a farla quì condurre. Se mi additerete in qual parte ella sia, andrò io stesso....

Vain. Fermati, Assai mi piace il tuo zelo, e certa fierezza che a grado a grado ti si accende negli occhi, e si manifesta in tutta la tua persona. Saprò approfittarmi della tua per me piacevole disposizione. La prova è vicina, Attendi. Io ritornerò in breve colla superba e malvagia donna, che dovrai inesorabilmente percuotere. (*via.*

Ros. Io lasciato mi sono condurre dalla Provvidenza, e dalla benefica mano della Provvidenza medesima mi lascerò trarre dal funesto ed orribile laberinto, in cui mi trovo.

Vieni, o amante unica, o sposa adorabile. Quelle braccia, che credi preparate per il tuo supplizio, ti attendono per accoglierti, e stringerti nel seno di quello, che tanto amasti. Oh Dio...! prevedo la sua sorpresa..... M' immagino la sua gioja..... Già ascolto i suoi teneri trasporti.... Contemplo il suo dolce delirio, e anticipatamente assaporo la deliziosa ebrietà d' un incontro soave insieme e tremendo. Ma qual pericolo, quale spavento agghiacciarmi potrebbe sotto gli amati sguardi di Carolina?

Coro. (*di dentro*. Perfido, strascinami dove piu t' aggrada....

Ros. Oh voce...! tu mi piombasti sull' anima...! Qual tremito...! Ove sono...? Che fo...? Quà mi ascondo per respirare un momento. (*si ritira dalla parte, dove si suppone l' indicato stanzino*.

SCENA VII.

Vainer, e Carolina.

Vain. Sì; colla piu grata soddisfazione sarò spettatore delle tue angosce. Vieni.

Caro. No, non avrai il barbaro contento di vedermi spargere una sola lagrima, e di sentire esalare un solo de' miei sospiri.

Vain. Dov' è Riccardo...? Ah; è colà che sceglie l' istrumento che saprà punirti, ma non già quanto basta, Essendo poco crudele l' altro ministro della giustizia, ho scelto costui che seconderà perfettamente la mia rabbia, e compirà le mie giuste vendette, Affrettati, Vieni....

SCENA VIII.

Fabrizio, e detti, indi Rosbac.

Fab. Il Sargente della Guardia vuol subito parlarvi.

Vain. Il Sargente...? Lo prevenni d'avvisarmi sul proposito del Langravio.... Avrà da parteciparmi qualche notizia..... In qual punto costretto sono d'allontanarmi...! Ma ritornerò al piu presto....(*corre alla scena.* Riccardo, piu non trattenerti. Io sarò quì fra poco. Tu intanto eseguisci, e percuotila senza pietà. Fabrizio seguimi. (*partono.*

Caro. Io stessa, io stessa andrò incontro al ministro di quell'inumano, e lo pregherò a incrudelire, e a raddoppiare il mio supplizio per togliermi una vita, che omai mi fa orrore. (*correndo verso la scena.* Vieni.... Oh Dio...! oh Dio.... Rosbac.... Caro sposo..... io moro! (*cade sulla panca. Rosbac si precipita a' di lei piedi. Pausa.*

Ros. Carolina.... sposa.... Ma ella è fuori dei sensi.... Come soccorrerla....? Ritornerà in breve lo spietato Vainer..... Giusto Dio, soccorso, consiglio....(*la contempla commosso.* Oh sempre amabile Carolina, ascolta ascolta la voce di quello, ch'è umiliato dalla tua virtu, e avvalorato insieme dalla tua tenerezza. Un tempo il suono di questa voce produceva in te le piu salutari e prodigiose sensazioni.... ah possa, possa ella renderti alla vita.... Carolina.... chi t'abbraccia è il tuo Rosbac, il tuo sviscerato

amante... Ah sì; ella va racquistando l' uso dei sensi... Mano adorata alfine io ti stringo. Ah no, non vi sarà umano potere, che da te possa piu separarmi.

Car. (*languidissimamente*. E' un' illusione la mia?

Ros. No, mia tenera sposa, non è un inganno, che ti seduce.... Quello che vedi, che ti abbraccia, e che ascolti è il tuo sposo, ah sì quell' ingrato, che non saprà giammai perdonare a se stesso d' averti lasciata gemere in questo albergo dell' obbrobrio e della colpa. Ah perdonami.... (*s' inginocchia*.

Car. (*dopo d' averlo fissamente considerato immersa in una profonda e languida sorpresa*. Ma come....? ed è pur vero...? Dunque abbandonar mi posso alla mia felicità..,.? Dunque tu sei....ah sì, tu sei... oh me fortunata! (*nell' atto d' alzarsi con impeto, e mentre sta col piu vivo trasporto per vibrarsi in braccio di Rosbac, si arresta spaventata, e ricade a sedere nel piu affannoso abbandono*.

Ros. Oh Dio....! Ecco l' infame Vainer....

S C E N A IX.

Vainer, e detti.

Vain. NEllo stato e nel totale abbattimento in cui con mia gioja io ti ritrovo, Donna ostinata e orgogliosa, m' immagino o Riccardo, che tu abbia assai bene obbedito agli ordini miei, ed eseguita la mia vendetta. Quanto ti deggio! Non vi fu finora chi abbia potuto domare ed abbattere quel superbo invincibil core. Ah sì, ti vedo finalmen-

te avvilita sotto il tormentoso peso del tuo supplizio. Ma pure conosci fino a qual segno giunger possa ancora la mia bontà... se veracemente ti penti de' tuoi disprezzi, se rinunci alla tua insuperabil ferocia, è questo il termine de' tuoi mali, de' tuoi tormenti. Sai che ti amo....!

Ros. (Che mai sento!)

Vain. Incolpar non puoi che te stessa, se mi obbligasti ad esser teco crudele. Evita or che lo puoi una pena, che se tu persisti a ostinatamente aborrirmi, farò che divenga ancor piu lunga e piu tormentosa.

Ros. (E lo soffro?)

Vain. Tu taci? Parla, risolvi, se non vuoi che io di novo replicar faccia il tuo gastigo. Prometti d' esser favorevole all' amor mio, e ti assicuro della tua libertà. Ah sì, tutto impiegherò per vederti libera ed assoluta, Ma se non cedi, preparati a morire, ed a morire sotto i flagelli.

Caro. (*alzandosi impetuosamente.* Ah vile, ed ancor puoi lusingarti che io prestar possa orecchio alle tue offerte, e che capace sia di tremare a fronte de' tuoi flagelli e della morte, che mi minacci? Io degradarmi fino a te? Io tradir la fede giurata a quello che adoro, che adorerò sempre? Ah caro amante, io ti ho presente....al mio core. Ricevi, ah sì ricevi l' effusioni della mia tenerezza, che si versano nell' anima tua sviscerata. Io mi slancio verso di te nel tempo che ti rinnovo i miei giuramenti, e che ti ratifico le mie promesse. Quando certo

sei dell' amore e della costanza della tua Carolina, piu non ha ella che bramare, e qualunque sia per essere il suo destino, l' affronta con tranquillità, l' attende con fermezza, e lo soffre con gioja.

Vain. Ah si tronchi una volta il corso della tua baldanza. Riccardo, affrettati.... vendicami..... No non sarò pago, finchè non spiri l' anima sotto i tuoi colpi. (*si ode un tamburo*. Questo tamburo mi annunzia che il Langravio giunge adesso in Città.... Non potrebbe forse sorprendermi....? Ma voglio in prima.... che smania....! Ah ch' io stesso non sò ciò che mi voglia, ciò che mi faccia! Ritirati, o iniqua donna, ma non sarà lungo il tripudio della tua temerità. Riccardo andiamo... Io deliro per furore... Ah sì, le ultrici furie ritenute mio malgrado scoppieranno in breve sopra di te con maggior impeto di furore. (*Carolina si ritira dando le piu tenere occhiate a Rosbac, che le rende i piu appassionati sguardi seguitando Vainer.*

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Carolina, e Rosbac.

Ros. CArolina....

Caro. Rosbac.... (*entrando da due lati opposti della Scena con qualche grado di timore d' esser sorpresi.*

Ros. Approfittiamoci d' un istante che ci presenta un fortunato destino. Io mi precipito nel tuo seno.

Caro. Ecco dove io ti attendo. (*s' incontrano col piu vivo entusiasmo, e rimangono strettamente abbracciati. Pausa.* oh Dio! qual piacere!

Ros. Qual soave contento!

Caro. Tu sei dunque il mio sposo?

Ros. E tu la mia tenera sposa?

Caro. Oh dolce certezza!

Ros. Oh momento beato! (*pausa.* Tu piangi?

Caro. Sì, caro, io piango, ma queste lagrime son pur deliziose! ah dimmi....dimmi.... in qual guisa....? Come tu quì, e in tale aspetto....? Nulla comprendo d' un sì grato mistero....Parla....narrami....ah che un tenero palpito m' impedisce il respiro, e mi toglie gli accenti!

Ros. Ah pensiamo, pensiamo a salvarci, a fuggire da queste mura esecrabili. Ti basti che il tuo eroico esempio abbia saputo scuotere la sensibilità del tuo sposo, per cui è

corso a deporre a' tuoi piedi la sua mostruosa ingratitudine. E come osato avrei di vivere e di godere d' un grado, per il quale tutto immolasti? L' amante, e lo sposo di Carolina risorto dalla sua bassezza, e rigenerato dalla tua virtu t' immitò col sagrificar tutto, onde autenticarti il suo pentimento, la sua riconoscenza, e il costante amor suo. Per ora non cercar di vantaggio.... Ahimè! il tuo pericolo è quello che solo mi occupa il pensiero, e fà che l' anima si raccapricci, e si agghiacci.

Caro. Amato Rosbac, non vi son pericoli per Carolina al fianco del suo tenero sposo. La mia felicità non è piu soggetta all' istabilità delle vicende nel momento, ch' io ti racquisto. Quando ancora morir dovessi, ah no non è morte il morire al fianco di chi si adora.

Ros. Giusto Cielo, quai rimorsi, e quali rimproveri sempre piu si sollevano dal fondo dell' anima, rammentandomi che per mia colpa chiusa fosti in questo fatale albergo. Quel tuo pallore mi rinfaccia la mia inescusabile sconoscenza, e quelle membra livide e peste a caratteri di sangue mi rimproverano, e fanno ch' io senta orrore di me medesimo.

Caro. Ah che mai dici? all' amor vero, intrepido di natura, quant' è generoso, dolci sono e soavi i piu crudi strazi e le piu umilianti sciagure. Tanto è vero, che tornerei mille volte a intraprendere, e a soffrir quello, che ho per te intrapreso, ed ho per te tollerato.

Ros. Oh bontà! oh eroismo d' amore, ancor piu grande nelle prove inaudite e sublimi, ch' io non ho meritate, e in quel perdono che la tua generosità mi ha concesso.

Caro. Cielo! oh come è soave il perdonare a chi si ama! Torna, ah sì torna nel seno della tua Carolina, e questi cari nodi ci leghino eternamente. (*si abbracciano. Pausa.*

Ros. Le nostre braccia, ah sì saranno sempre quei legami indissolubili, che la sola morte potrà sprezzare.

Caro. Oh mio unico pensiero!

Ros. Oh mia sola speranza!

Caro. Oh vita della mia vita!

Ros. Oh bene d' ogni mio bene!

SCENA II.

Vainer, e detti.

Vain. (*entrando.* Travedo, o deluso sono dagli occhi miei?

Caro. (Oh Dio! (*si distaccano dolorosamente.*
Ros. ((*Pausa in quadro.*

Vain. Ah vigliacco traditore! Come? ti sorprendo in braccio di quella, che io mi lusingava di trovare esangue sotto i tuoi colpi? E tu, donna mendace, accogli in seno il Ministro stesso della giustizia, e della mia vendetta per evitare un supplizio e una morte, che ti si deve? Ecco l' illibatezza, che affettasti, ed ecco smentita quella virtu, per cui ti armavi contro di me di tante repulse, di tanti sprezzi e di tanti ingiuriosi oltraggi. Alfine mi comparisci qual

tu sei, e quale ti ho sempre apprezzata. Tu intanto, o uomo infame, non vedrai piu la luce. Chiuso sarai in una delle piu oscure e ignorate prigioni di questo luogo, dove privo d' ogni soccorso e d' ogni alimento perderai la vita, e imparerai che colui il quale m' inganna non può vantarsi d' avermi impunemente tradito. Tu poi, o scellerata, che mi preferisti quel miserabile, quel vile....

Ros. Così tu parli? Troppo finora io soffersi. Sappi ch' io sono....

Caro. Sì; egli è innocente. Io io per timor del gastigo tentai d' impietosirlo colle lusinghe....

Ros. No non è piu tempo di celarsi. Io voglio....

Caro. Egli vuole con qualche compassionevole compenso tentar di salvarmi. Ma credi a me sola. Di tutto io son rea, e il tuo furore piombar non deve che sopra di me.

Ros. Ah tu pretendi invano....

Caro. Ah sì io pretendo ch' egli in me soltanto punisca il delitto.

Ros. E credi ch' io possa....

Caro. Devi poterlo, devi tacere, e lasciar mi devi al mio destino.

Ros. Eh che abbastanza finora indegno mi resi della tua virtu e del tuo generoso eroismo. Vainer, in me riconosci....

Caro. Ah taci....!

Vain. E chi mai?

Ros. Riconosci in me l' amante suo, il suo sposo l' Alfiere Rosbac, furtivamente fuggi-

to dal Reggimento, e che ha perduto volontariamente quel grado, ch' ella conservato mi aveva a prezzo del suo decoro e della sua libertà.

Vain. Che intendo!

Caro. Ah incauto, e che speri mai da questo scoprimento fatale?

Ros. Spero, se giunger non posso a ritornarti per sempre in queste braccia, ah sì spero ch' essendo io scoperto per disertore e condannato alla morte, potrò precederti nel sepolcro.

Caro. Oh affanno! oh spavento!

Vain. Tu... tu l' amante di lei...? Tu quello, per cui sempre rigettato venni, disprezzato, aborrito? Tu disertore del nostro Principe...? Nella furibonda agitazione in cui smanio, e nella tumultuosa maraviglia, che fra lo sdegno e l' ardente desiderio di vendicarmi mi sorprende, mi urta, e mi scuote, non so per anche riavermi. Ma che più mi arresto? Sull' istante da me consegnato sarai alla Guardia di questa casa, onde restituito tu venga al Reggimento per subire l' inevitabil pena, a cui le leggi della milizia ti condannano. Vieni, sciaurato. Tu quì mi attendi, e preparati a soffrir tutto quello, che m' ispirano un amor deluso, un amor disperato, l' odio, la barbarie, la gelosia, la vendetta, e la rabbia. (*in atto d' afferrar Rosbac.*

Caro. Fermati, o mostro esecrabile e sanguinario. Vedi in me quella, che per tutto l' universo discesa non sarebbe a prostrarsi

a' tuoi piedi, sì vedila genuflessa, supplice e piangente implorar pietà, non per me che la sdegno, ma per un amante, per uno sposo.... (*in atto d' inginocchiarsi*.

Ros. Ah Carolina.... oh Dio! fermati.... sorgi..... Tu a' piedi d' un tiranno, d' un assassino, d' un infame delatore? Lo spettacolo d' un così umiliante avvilimento è l' oggetto il piu doloroso, il piu terribile, e insopportabile per il core del tuo Rosbac. Ah no, il mio pericolo obliar non ti faccia la grandezza della tua virtu, e la dignità del tuo sesso.

Caro. Morte, io ti chiamo, ma invano.

Ros. Io cedo al mio destino, e il solo pensiero, che strazia e desola la mia sensibilità è il lasciarti in potere del piu spregevole e del piu snaturato di tutti gli uomini.

Vain. Oh come mi compiaccio delle tue smanie, de' tuoi singulti, delle tue lagrime, e non mi è meno grato, o temerario amante, il tuo universale sbigottimento. L' affannosa desolazione d' ambedue è una gioja non mai gustata dal core di Vainer, siccome è un piacere il piu grande e il piu soave di ogn' altro il vendicarmi d' un indegno e detestato rivale.

Caro. Che parli di rivalità, feccia degli uomini, obbrobrio della natura?

Vain. Non piu dimora.... Vieni al tuo destino.... (*lo afferra*.

Ros. Addio Carolina.... La nostra separazione non sarà lunga....

Vain. Vieni ti dico.... (*tirandolo a forza*.

Car. Ah caro sposo...! (*volendo ritenerlo.*

Ros. Carolina.... (*nell' atto che vorrebbero abbracciarsi, Vainer gli divide con impeto, e parte con Rosbac.*

Caro. (*si abbandona affannosamente a sedere. Pausa.* Egli dunque è partito? E' partito senza darmi l' ultimo abbraccio? Questo pianto non ha inondato il suo seno, e il mio non fu bagnato dall' estreme sue lagrime? Ah Rosbac....ah sviscerato amante....tu per me hai voluto perire? Chi t' indusse alla diserzione, chi ti guidò in questo funesto luogo, se non l' amore per la tua Carolina? Egli dunque sarà condannato? Egli dovrà.... Ahimè! io lo vedo, lo vedo colla funebre benda attendere il colpo fatale. Ascolto che colle moribonde labbra pronuncia il mio nome....Oh terribile idea, oh raccapricciante spettacolo...! Ah dov' è, dov' è un carnefice, un ferro...? Chi per pietà squarcia un cor disperato, un core che agonizza di terrore e d' angoscia,

SCENA III.

Vainer, e detta.

Vain. Sono alfin pago. Il tuo adorato amante, il tuo affettuoso sposo è già arrestato. Carico di ceppi sarà tosto ricondotto al Reggimento, dove il supplizio lo attende.

Caro. Oh Dio!

Vain. Per te adesso non v' è piu scampo. O giura di corrispondere all' amor mio, o da quest' arme riceverai il colpo estremo.

(*cava una pistola.*

Caro. E dubitar puoi che Carolina, che la sposa di Rosbac esister possa un solo istante? Ferisci, ferisci. Questa è la via del core.

Vain. E puoi?

Caro. Tutto posso, fuorchè sostenere il tuo aspetto. Vibra il colpo.

Vain. Precedi dunque il tuo sposo.

Caro. E' ciò che bramo, e che voglio.

Vain. Già scende il colpo....

Caro. Oh me lieta!

Vain. Mori, sì mori, (*la pistola prende di fuori.*

S C E N A IV.

Il Langravio, Fabrizio, Catel, Un Ajutante con varie suppliche in mano, un Sargente, Ordinanze, Soldati, e detti.

Lan. AH scellerato!

Caro. Ah mio Sovrano!

(*Carolina si precipita a' di lui piedi. Vainer resta immobile, e sbigottito. Gli altri esprimono la propria sensazione. Pausa in quadro.* N. B. *L' Ajutante, il Sargente, e le Ordinanze rimarranno sempre a capo scoperto fino all' ultimo della rappresentazione, fuori dei Soldati, che avranno lo schioppo in ispalla.*

Lan. M' è riuscito di sorprenderti, ingannando la tua vigilanza, e i tuoi esploratori. Fino al mio trono pervennero i lamenti ed i gridi degli oppressi, e degli sventurati, che reclamano la mia protezione, ed armano la mia giustizia. Sorgete, o sfortunata, qualunque voi siate. L' atto barbaro e

brutale, a cui sotto i miei occhi si abbandonò quell' infame, assai prova in favor vostro, come assai attestano contro di lui tutte quelle suppliche, dalle quali convinto resta per il piu reo ed il peggiore d' ogni vivente. Io non amo il rigore. La clemenza è quella, che da me si esercita con un dolce trasporto. Essendo la pietà il piu nobile e il piu caratteristico attributo dei Monarchi, formar deve la base e la gloria del loro regno, siccome esser' ella deve l' ornamento piu grande e piu nobile del loro core. Ma vi sono dei delitti, che aver non possono diritto alcuno sulla sensibilità d' un Monarca, nè può egli lasciarli impuniti senza mancare, non solo ai piu sacri doveri del soglio, mai ai doveri non meno sacri ed augusti di cittadino e di padre. I tuoi, o perfido, sono nella classe ch' esclude la clemenza e il perdono. Preparati dunque a subir la pena, che ti è dovuta.

Vain. (Qual terribile confusione!)

Caro. Ah mio generoso Monarca, nell' atto che torno a gettarmi a' vostri piedi, e che abbraccio le vostre ginocchia, non sdegnate di ricevere e di gettare uno sguardo su questo foglio.

Lan. (Un sentimento d' insolita pietà per lei mi parla.) (*legge piano.*

Vain. (Son perduto!)

Fab. (Pur troppo non si paga il debito nel giorno che si fa.)

Cat. (Conosco che ha meritato il suo gastigo, ma egli è sempre mio marito, e non posso

a meno di non sentir per lui una vera compassione.)

Caro. (La speranza dolcemente scende nella mia anima!)

Lan. Oh quale eccesso d' inaudita tenerezza... Voi.... voi per il vostro amante.... per il vostro sposo.... Ed egli.... egli ha potuto abbandonarvi a un destino così deplorabile? Fu dunque così poco generoso, così poco grato e sensibile.... ah non meritava il prezioso dono del vostro core!

Caro. Ah mio Sovrano, e che mai dite? Non offendete il mio tenero sposo, il mio virtuoso amante. In questo giorno medesimo disertando dal Reggimento, perdendo il suo posto, e nulla curando di restar miserabile, ma quel ch' è piu, di farsi reo di morte, è corso fra queste braccia. Ma fu scoperto, e riserbato viene al rigor delle leggi.

Lan. Io io saprò liberarlo.... Anzi da questo momento è libero, assoluto, ed è già vostro, e vostro per sempre. Ah perchè non poss' io di mia mano condurlo fra le vostre braccia!

Caro. Voi lo potete.

Lan. E in qual guisa?

Caro. Egli trovasi arrestato dalla Guardia di questo luogo.

Lan. Si conduca subito al mio cospetto. (*l' Ajutante via*. Intanto saper voglio, o incomparabil donna, perchè quello scellerato tentò d' uccidervi, e insieme attendo da voi un esatto ragguaglio della di lui condotta a vostro riguardo. Io già m' immagi-

no d' ascoltare una serie d' iniquità e di delitti, poichè mi è omai abbastanza palese il di lui iniquo e detestabile carattere.

Caro. Vicina alla mia felicità, e nel punto di racquistare la libertà, l' onore, e uno sposo adorato, lasciate che in vece d' armare la vostra vendetta, implori la vostra clemenza. Io di nulla lo accuso, anzi intercedo per il di lui perdono...,

Lan. No non tacete. Così bella virtu mi sorprende, m' incanta... Ma oh me felice che posso almeno premiarla.

SCENA ULTIMA.

Rosbac in ferri, e detti.

Lan. UOmo fortunato e invidiabile, avanzatevi. Voi libero siete da ogni pena, e sciogliendo di mia mano le vostre catene vi ritorno al seno d' una sposa, ch' è la regina del suo sesso. Vivete, abbracciatevi, e vivete insieme perfettamente felici.

Caro. Oh caro sposo!

Ros. La sorpresa,... la gioja m' opprime....! deh lasciate, o il migliore dei Sovrani, che genuflesso dinanzi a voi implori un colpevole....

Lan. So ciò che dir volete. L' Alfiere Rosbac disertò dal Reggimento, ma voi piu quello non siete, poichè vi chiamate al presente il Capitano Rosbac.

Ros. Oh bontà!

Caro. Oh, contento!

Fab. (Prima povero, poi Aguzzino, poi Al-

fiere, poi Disertore, poi Sposo, e ora Capitano. Adesso toccherebbe a sua moglie di farli fare l' ultima metamorfosi.)

Lan. Ammirabil donna, io vi assegno una pensione di 500. fiorini annui in attestato della mia stima, e del mio patrocinio, lasciar non dovendo un Sovrano di premiare e d' onorar la virtu. Ma nel tempo che la distingue colla ricompensa; punir deve gl' iniqui che l' oltraggiano, e i tiranni che la perseguitano.

Vain. (Io tremo da capo a piede.)

Fab. (Non darei due soldi per la vita di Vainer.)

Cat. (Povero mio marito, che sarà di lui?)

Lan. Dopo dunque che ho lasciato il corso ai soavi impulsi della clemenza, e che ne ho ascoltate le celesti voci con tanto intimo trasporto, ascoltar deggio quelle della giustizia.

Vain. (Oh me sventurato!)

Lan. Dopo che Vainer sarà posto in catene, con buona scorta di Soldati condotto sia fra quei malvagi costretti a vivere una vita peggior della morte. Io lo condanno al penoso travaglio di tirar le barche lungo il Danubio per tutto il corso de' giorni suoi.

Vain. (Oh gastigo!)

Fab. (Oh questa è una brutta metamorfosi! Ma egli somigliò le bestie, ed è giusto che faccia da bestia.)

Caro. Ah Signore....

Lan. V' impongo di tacere. Se il Principe è padre de' suoi popoli, n' è anche il giudice,

essendo a un tempo il difensore della pubblica sicurezza, e il custode e il vindice delle leggi.

Cat. Vainer è mio marito. Pietà dunque, o mio Sovrano. Io resto sola e miserabile....

Lan. E' nell' ordine di giustizia che non portiate la pena de' suoi delitti. Voi provvista rimarrete di quanto vi sarà necessario per vivere, giacchè non ho avuto contro di voi ricorso alcuno. Questo è il giorno, in cui ho per la prima volta gustate le vere le supreme dolcezze del trono, il quale somministra ai Monarchi l' invidiabil potere di ricompensare il merito, e di coronar la virtu.

Caro. Eterno Dio, adorabil sempre ne' tuoi decreti, o tu punisca, o tu premi, a te solo si deve la presente felicità riservata a chi seppe, protetta dal tuo favore, e sostenuta dalla tua mano, sollevar l' amore fino al grado dell' Eroismo.

FINE.



IL CARBONARO

O SIA

IL MATRIMONIO PER PROCURA

FARSA

IN UN ATTO, E IN PROSA

DELLO STESSO AUTORE.

ATTORI.

PASQUINO Zio di

BETTINA.

MASO.

BERTO Carbonaro.

Messer LASAGNA Notaro.

TONIO Contadino, che non parla.

Due Butteri.

La Scena è in Casa di Pasquino.



ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Alba.

Maso, e Tonio con un violino sotto al vestito.

Mas: PRendi: Questi son dieci soldi. Io non ti posso dar di piu. Ti prego dunque coi tuoi compagni, che usciranno fra poco dalla veglia del Fattore, di farmi una serenata sotto di queste finestre. Ma bada bene di non dire, se te lo domandano, che sono stato io quello, che te l' ho fatta fare. Anzi per salvar la capra e i cavoli, e perchè tu guadagni qualcosa di piu di quello che ti ho dato, dopo la serenata corri subito da quel babbeo di Berto Carbonaro, e dàlli ad intendere, che l' hai fatta per lui a Bettina. Egli lo crede. Ti dà una quindicina di soldi, io non sono scoperto, e tu hai buscato una buona giornata. Che te ne pare? Sei contento? Hai capito? Bravo! oh non perdiamo tempo. Il giorno è vicino. I Galli cantano, e si rispondono da tutti i pollai quì all' intorno. Tonio mio, io ti sarò obbligato, e se mai di ruffa o di raffa mi capiteranno oggi o dimani quattro o sei coppia d' uova, o un pajo di galletti, mi ri-

corderò di te. Sbrigati, sbrigati. (*Tonio via.* A Bettina piace il sentir suonare, e son certo che la serenata le darà gusto. Io l' amo come un pazzo, e per lei dopo d' aver lasciato di fare il servitore in città, non mi rincresce di fare il contadino in campagna, e di essermi posto a lavorare a opera da Pasquino suo Zio. Egli l' ha promessa a quel maladetto Carbonaro, perchè ha dei danari fatti a forza di checa, ma non la sposerà, oh non la sposerà sicuramente. Pasquino non s' è finora avvisto, che io amo Bettina con tutto il core, e ch' ella mi corrisponde con tutta l' anima. Quando due, che si voglion bene, se la intendono fra loro, tutti gli altri son ciechi, e sordi. L' inganno di Pasquino può facilitare il mio disegno di sposarla. Oh sarebbamo veramente felici...! Ma zitto. Accordano i violini. All' erta. All' erta. (*si ritira, e segue una serenata contadinesca. Intanto si fa giorno a poco a poco.*

SCENA II.

Pasquino, indi Maso sonnacchioso.

Pas. Suoni? suoni? La cosa perdiana non è liscia: Oh non è liscia davvero! Io ho da portare i galletti e i piccioni al mercato, ma non vorrei partir così presto. Maso si vede che dorme ancora. Ma non tarderà molto. E' una delle opere piu buona e piu diligente di tutte. Egli mi ha promesso d' invigilare sopra Bettina, ed è per questo che

quella sguajata insolente non lo può vedere. Oh! ha da sposare a suo marcio dispetto Berto Carbonaro, che ha dei pavoli, che ha delle zolle al sole, e che piglierà in dote quello che gli darò. E' un buon uomo, tagliato è vero coll' accetta, ma questo se non preme a me, non deve nemmeno premere a lei. Ho il capo pieno di sospetti. Certi zigu zigu, ed a quest' ora, son prove di ganzi, e di cicisbei....oh Maso Maso scoprirà tutto. Viene appunto.

Mas. Buon giorno Pasquino. (*sbadiglia*.

Pas. Io non ti ho mai tanto desiderato come stamattina.

Mas. Ed io non ho mai tanto dormito come la notte passata. Ma quel ch' è piu, non posso ancora levarmi il sonno dagli occhi. (*sbadiglia*.

Pas. Sentimi, sentimi.

Mas. Che ci è?

Pas. Ma svegliati. Che diamine hai tu addosso?

Mas. Sonno sonno. Non lo vedete? Non ve l' ho detto?

Pas. Bada a me. Quella pettegola di Bettina...

Mas. Sì....quella pettegola....di Bettina.... (*sbadigliando*.

Pas. E così?

Mas. Dite dite.

Pas. Quella pettegola di Bettina....

Mas. Oh è di pepe davvero! Jeri poco mancò, che con una calocchia non mi rompesse l' osso del collo.

Pas. Abbi pazienza. Presto la marito con

Berto Carbonaro, e noi resteremo soli soli, e senza giramenti di testa.

Mas. Oh meglio, meglio! Mi par mill' anni (di sposarla, e di far restare con un palmo di naso quel maladetto sacco di carbone.)

Pas. Sappi dunque che sull' alba è stata fatta una serenata sotto le mie finestre....

Mas. Serenata.....? serenata.....? Oh qualche spasimato! Per dinci, se io era in casa vostra a dormire, gli tirava il coperchio del forno sul capo.

Pas. Tocca a te, tocca a te a scoprir marina.

Mas. Ditemi: Non andate stamattina al solito mercato per vendere i galletti, e i piccioni?

Pas. Ci vado, ma quella serenata mi ha frastornato, e temo ch' essendo io fuori....

Mas. E di che temete?

Pas. Di Bettina.

Mas. Tranquillatevi. Prendete il paniere, e andate pure al Mercato.

Pas. E che? t' impegneresti a guardarla?

Mas. Forse non mi credete capace?

Pas. Ti credo capacissimo, ma credo anche piu capace Bettina di farti qualche brutto scherzo nel tempo che son lontano. Eh quando ci son io sta in filo!

Mas. Poche parole. Se volete andare al Mercato, andateci, e non vi prendete pena della minima cosa. Chi sà che non mi riesca nel tempo che state fuori di scoprir l' autore della serenata?

Pas. Il cielo lo volesse! Ti lascio padrone di casa per tutto il tempo che sto fuori, e ti dispenso dal potar quelle viti, che dovevi

potare stamattina. Abbi ben l' occhio aperto su di quella frasca....

Mas. Oh dormite pure fra due guanciali! Se in vostra assenza Bettina è capace d' ingannarmi, sarebbe troppo furba.

Pas. Oh sì sì; son risoluto d' uscire da un tale imbarazzo, e prima di sera voglio che sposi il Carbonaro. Vado a prendere il paniere dei piccioni e dei galletti, e me ne vado per ritornare piu presto che posso.

Mas. Ci siamo intesi.

Pas. Addio Maso. (Non vorrei che quella diavola, appena sono uscito, gli gettasse sulla testa o la vanga, o il maccheronajo. Prima d' andar via mi tratterrò un poco alla larga.) Oh ti raccomando dunque di badare....di scoprire....di cercare....

Mas. Siete ben raccomandato. Andate e lasciatevi servire.

Pas. Vado....Addio. (*via*.

Mas. Qui ci vuol giudizio....Bettina sta nella sua camera su i pruni per aspettare che suo Zio sia partito, e correr quà come una lepre. Non vorrei che venisse troppo presto.... Pasquino non sarà per anco partito....Oh cospetto! egli è in tinajo che fa capolino, e osserva....Vorrei avvisarla.... Ma colui mi guarda....(*fa dei gesti a Bettina perchè non si avanzi*. S' ella viene, la frittata è fatta.... (*raddoppia i gesti come*

SCENA III.

Pasquino con un paniere, e detto.

Pas. CHe diantine vai facendo? Tu sembri uno spiritato.

Mas. Vi dirò; non mi posso ancora levare il sonno d' addosso. Io l' ho fitto nella testa, nel corpo, nelle gambe, e nelle braccia. Cerco col movermi, e coll' agitarmi di cacciarlo, e spero di cacciarlo. Oh lo caccerò certo. Lo caccerò lo caccerò, e lo manderò una volta alla malora.

Pas. Ehi ehi. Mi ha tu preso per il sonno, che mi dai degli urtoni e dei pugni?

Mas. Oh è meglio ch' io vada nella vigna....

Pas. Come? e non mi hai promesso....

Mas. Voi non andate via. Io sto quì senza far nulla, e l' ozio non mi va a fagiolo. Vi ho promesso di fare il guardiano di casa nel tempo che state fuori. Ma giacchè non avete piu intenzione d' andare al Mercato, anderò a potar le viti....

Pas. E chi t' ha detto che non voglio andare al Mercato? E non vedi che ho sotto braccio il paniere? Vado, e siccome è tutta strada, avviserò Berto Carbonaro, che si faccia rivedere, perchè in tutt' oggi ho fissato e voglio che sposi Bettina.

Mas. Sì sì. Fate come, e quello che volete. (Che affoghi in un botro, se quella bestia di Berto la sposa.)

Pas. A rivederci. (Temo sempre di quella civettaccia che non se la prenda col povero

Maso. Starò un altro poco a ridosso del tino, e se non accade nulla, allora andrò al Mercato. (*si ritira*.

Mas. Oh disdetta! Eccolo tornato al suo solito posto, ed ecco Bettina, ch' è piena d' impazienza, e che si dispone a volarmi accanto. Oh non la riterrebbero sei para di buoi.... Ma che venga che venga. L' avviserò in qualche maniera che il gatto è vicino.

SCENA IV.

Bettina, e detto.

Bet. OH è partito, è partito una volta....

Mas. (Giudizio.... egli è là.)

Bet. (Uh! oh io la faceva bella!)

Mas. Se sei venuta a maltrattarmi, perchè Pasquino è partito, sappi che Pasquino non è andato via. Io io fo le sue veci.

Bet. Tu.... tu.... le veci di mio Zio? Or ora piglio la stanga dell' uscio, o la pala, e ti dò quella colazione, che merita lo Zio posticcio. (Oh caro Maso, piu tosto che far male a te, mi taglierei....,)

Mas. (Cosa?)

Bet. (Un capello.)

Mas. (Eh trista....!) In somma rispettami. Conosco pur troppo ch' è un mestiero disperato e pericoloso quello di guardare e di governare le donne, che sono tante anguille. Quando tu credi d' averle prese, ti scappano, e non ti ritrovi nelle mani piu nulla. Dàmmi quella seggiola.

Bet. Dàmmi quella seggiola? E me la chiedi con quel sussiego? Dove la vuoi? A traverso la schiena, o nel muso?

Mas. Stiamo in cervello, Bettina. A me dico quella seggiola. Voglio sedere.

Bet. Anche questa ho da soffrire? Far devo la serva a un bifolco? (*piglia malamente una sedia, e posandola la sbacchia assai forte.* (Maso mio, comandami. Son sempre pronta a obbedirti con tutto il core.)

Mas. Io siedo, e tu starai intanto colle mani in mano? (Il gatto è sempre là.)

Bet. (Lo vedo, e schiatto di rabbia!)

Mas. Animo. La rocca, e a filare.

Bet. Che filare, o non filare? Da jeri sera in quà ho filato nove lucignoli.

Mas. E bene, filane altrettanti, e prendi la rocca io ti dico.

Bet. Mio Zio Pasquino è impazzito certo. Guardate se devo star soggetta a questo cavolo mal piantato. Villanaccio....

Mas. Sì sì. Come vuoi. Ma fila.

Bet. Mi strapperei per la stizza....

Mas. Strappati quel che vuoi, ma fila.

Bet. Pazienza! ma me la pagherai.

Mas. Te la pagherò, ma fila.

Bet. (*Prende la rocca affettando rabbia.*

Mas. Adesso siedi.

Bet. E se volessi stare in piede?

Mas. Siedi ti dico, e fila.

Bet. (*siede.* (Io ti obbedisco veramente con piacere!) E dove, o tangheraccio, hai scavata tanta superbia?

Mas. L' ho scavata nel campo della mia au-

torità. (E il diavolo non se lo porta.)

Bet. (Volesse il cielo!) (*fila con dei lazzi*.

Mas. Bada a me. Per bene eseguire le veci di Pasquino, e per ben sostenere il suo personaggio ti devo avvertire....

Bet. Io non voglio avvertimenti, e mi rido de' tuoi spropositi.

Mas. Ridi quanto vuoi, ma ti devo avvertire, che la saviezza e l'onestà sono due gioje, che si guastano lasciandole in abbandono, e tenendole troppo esposte all' aria aperta. Una fanciulla, senti bene, una fanciulla è come una boccetta d'acqua vite, che perde la sua virtu, quando non si tiene ben serrata.

Bet. Bravo, bravo davvero il mio turacciolo! Adesso sì che mi convinco, che tu sei un gran buffone. (E' sempre là; è sempre là.)

Mas. (Or ora crepo, se non parte.) Io buffone? io buffone? Ricordati quello che sono, e quello che rappresento.

Bet. Con due orecchie un poco piu lunghe lo rappresenteresti a maraviglia. Oh lo Zio mi ha lasciata in buone mani!

Mas. Ciarla quanto ti piace, ma io sono per te ciò ch' è la briglia al cavallo, ciò ch' è un bastone a un cieco, ed un piloto a una nave.

Bet. Oh che pazzo! (Le risa non mi fanno prò.)

Mas. Io voglio fra la briglia, e il bastone....

Bet. Tu vuoi stare fra la briglia e il bastone? Son due cose degne d'un somaro par tuo.

Mas. Finchè adoperi la lingua non ci bado, e

non mi preme. Ma ascoltami a tuo dispetto. Io dunque voglio fra la briglia, il bastone, e il piloto scegliere d' essere il tuo piloto per impedire che tu vada a perderti su gli scogli dei giovinastri. Pur troppo il Mondo è un mare, e i venti soffiano in questo mare, e lo gettano sottosopra .. sì sottosopra ...

Bet. Ajuto, che Maso affoga.

Mas. Lasciami finire. Il mare .... oibò. La ragione in questo mare .... Appunto perchè il mare e la ragione .... sì la ragione col mare .... la ragione .... ch' è la ragione ..... (Cara Bettina è un pezzo che per te l' ho perduta!)

Bet. (Eh anch' io sono in prigione per lo stesso debito.)

Mas. (*si alza allegro*. Oh se n' è andato, se n' è andato una volta!

Bet. Evviva, evviva. (*si alza, e getta la rocca*.

Mas. Toccami un pò la mano. Non ne posso piu. Che diantine di destino è il nostro! Ci maltrattiamo, quando desideriamo di farci delle carezze. Stiamo lontani, quando si brama di star vicini. Si tace quando si vorrebbe discorrere, e ci voltiamo in là quando si muore di voglia di guardarci. Oh che pena mai è il dover fingere!

Bet. Oh anch' io Maso caro, son ridotta a cattivo partito, se si deve durar dell' altro a far questa vita.

Mas. Dimmi, dimmi. Hai tu sentita la serenata?

Bet. E come!

Mas. Ha fatti nascere dei sospetti a Pasquino,

ma il male si è che par risoluto a farti sposare in tutt' oggi quel sudicissimo Carbonaro,

Bet. Piu tosto mi voglio gettare nel pozzo. Caro Maso, io non posso piu vivere senza di te. Pensaci, o farò qualche sproposito.

Mas. Oh tu di certo sarai mia!

Bet. E' tanto tempo che me lo vai dicendo, e quel giorno non vien mai.

Mas. Quel giorno sarà oggi.

Bet. Oggi, oggi....? e ti posso credere? Sarei così vicina ad essere sempre tua....? Io mi sento.,...oh sì sì quel che sento non lo so nemmen' io.... Mi gira un foco per la vita, e mi batte il core forte forte, che pare il martello del nostro fabbro.

Mas. Ti contenti, che con questa mano possa sentire come il core ti batte?

Bet. Volentieri.... Che ne dici eh?

Mas. Oh core amato, core di zucchero, core di miele, sei veramente in un gran moto.... Ma calmati. Tu sarai sempre, sempre mio, e non d' altri. Non è vero?

Bet. Egli te lo promette.

Mas. Ma Tonio il Mulinaro, che ti fa spesso d' occhietto, non ci sarebbe pericolo che se ne prendesse una fetta?

Bet. Oh il mio core è tutto tutto tuo, non si spartisce, e non è roba per i suoi denti.

Mas. E Beco il buttero, che ti porta dei regali di fravole e di fiori, in contraccambio non potrebbe darsi, che gne ne toccasse un pezzetto?

Bet. Il cielo me ne liberi! Il mio core, te lo

replico, è tutto tutto tuo. Nè Beco, nè Tonio, nè Meo, nè Nanni, nè Piero, nè quanti Contadini vi sono con tutti i loro regali, e le loro occhiate potranno giammai vantarsi di rubarti la piu piccola parte di questo core. Mantieni dunque la parola, e sposami in questo giorno. Io mi abbandono alla tua promessa. Pensa, che non si può durare a mostrarci d' esser nemici, quando ci amiamo come la pupilla degli occhi.

Mas. Oh torna Pasquino!

Bet. Che disdetta!

Mas. Facciamo un poco della solita nostra scena per gettarli sempre dell' arena negli occhi, e poi correrò da Berto Carbonaro per tentare se mi riesce d' eseguir ciò che ho pensato. Egli è goffo, ed è un vero barbagianni. Tanto basta per poterlo piu facilmente canzonare. A noi. A noi.

S C E N A V.

Pasquino in disparte, e detti.

Pas. (Oh che miracolo! sono insieme e non si pisticciano.)

Bet. No no. Non ho bisogno de' tuoi consigli.

Mas. Ma io sostengo la persona di tuo Zio, e sono.....

Bet. Il diavolo che ti porti.

Mas. Non vorrei farti provare la mia autorità.

Bet. Ed io non vorrei farti sentire il peso delle mie mani.

Pas. (E' una vera saetta, una vipera.)

Mas. In somma disponti a sposare il Carbonaro (cioè Maso.)

Bet. Io sposa d' un Carbonaro? Voglio....sì voglio....voglio piu tosto mille volte (sposar te.)

Mas. O per amore, o per forza sarà tuo.

Bet. Sarà mio? quanto vale, che ti rompo per lo meno le braccia, o le gambe?

Pas. (La cosa s' imbroglia.)

Mas. Come? romper per lo meno a tuo Zio le gambe, o le braccia? A tuo Zio....Oh ecco ecco quello che gastiga i matti. Corro a potar le viti, e non mi par vero d' essere uscito sano e salvo dall' impegno di custode e di Zio. (*via*.

Pas. Ehi, ehi. Maso, Maso. Sentimi....bada a me.....Uh corre quanto un capriolo, e in due salti ha attraversata l' aja, ed è entrato nella vigna. Poveretto! è parso un uccello inseguito dal falco, e quel falco cattivo, anzi pessimo sei tu che lo perseguiti, e non lo lasci ben' avere.

Bet. Già lo sapete. Quel suo grugniaccio m' è antipatico, e quando è meco mi par di stare a piè nudi su i pettini da lino, mi sembra d' avere il fumo agli occhi, e di sentirmi bulicar le formicole per tutta la vita, e specialmente nelle mani. Ma non parliamo di quel bifolcaccio. Voi siete tornato molto presto dal Mercato.

Pas. Oltre che mi premeva di tornar subito temendo che tu facessi a Maso una delle tue solite, ho incontrato alla calata del colle Piero col barroccio, che andava appunto col

grano al Mercato, e l' ho pregato di pigliare, e vendere per mio conto i miei polli e i miei piccioni.

Bet. Oh andate che avete fatto un bel negozio!

Pas. Che vuoi tu dir con questo?

Bet. Voglio dire che Piero è un suonator di arpa perfetto, e vi mangerà su i vostri polli, e su i vostri piccioni almeno almeno due o trè pavoli.

Pas. Taci linguaccia maledica. Piero non è di quelli che quando vanno a vendere pigliano per esempio venti crazie, e ne danno conto di dieci, e che fanno ancora la checa su i quattrini dell' ova, e delle frutta, che portano al Mercato. Oh in somma finiamo tante ciarle. Io non vedo l' ora di maritarti. Ho lasciato detto a Berto che si lasci rivedere piu presto che può....

Bet. Come? volete dunque....

Pas. Maritarti, sì maritarti, oggi, oggi, in questo giorno. Quante volte te l' ho da dire, e da replicare?

Bet. Ma io....

Pas. Ma tu, ma tu mi caverai po' poi qualche cosa di mano.

Bet. Pensate che Berto è un uomo sudicio lercio di carbone, e di brace, e nero nero come un tizzone. Io non fò per dire, cerco di star pulita come un sermollino, e ancorchè mi esponga alla sferza del sole, ho le carni piu tosto bianche.

Pas. Se Berto è sudicio, si laverà nella pila dove bevono le vacche, ma quello ha da essere il tuo Marito,

Bet. Mio Marito? Mi consolo, che senza di me non si farà la festa.

Pas. Oh si farà, e si farà con te, e a tuo marcio dispetto. Animo, a governar le galline, e poi o a filare, o al campo.

Bet. E bene io mi dichiaro che voglio piu tosto con un legacciolo delle calze strozzarmi, voglio piu tosto montare sopra un pioppo, e gettarmi giu a rompicollo, e voglio piu tosto affogarmi nella gora del Mulino prima che sposare quel Carbonaraccio stomachevole, e che solamente a vederlo mi fa destare i vermini. (Maso mio bello non vedo l' ora d' esser tua, e tutta tua.) (*via.*

Pas. Io non ho voluto pigliar moglie per non aver che fare con donne, e il baggeo di mio fratello, dopo d' averla presa, se ne morì per lasciare a me questa avversiera impastata di saette e di diamici. Ma ringraziamo il cielo, che oggi mi posso levar d' intorno questa pulce, che m' inquieta. Ella passerà a morzicar Berto. Toccherà a lui a grattarsi. Andiamo a dare un' occhiata all' opere, che lavorano all' argine. L' occhio del padrone ingrassa il cavallo. Darò anch' io una mano al lavoro, perchè chi fa da se, fa per trè. (*via.*

SCENA VI.

Maso, e Berto.

Mas. Fermati. Non lo chiamare. Non importa che ce l' intendiamo con lui. Io so

quello che voleva da te quando è venuto a cercarti.

Ber. Vuò dare il buon dì alla sposa e poi...

Mas. Bene. E poi...

Ber. E poi....e poi regalarle quattro castagne secche.

Mas. Eh tu l'hai regalato altro che castagne.

Ber. Che lo sai? Certo; jeri le portai sei fichi secchi, una pigna d' uva, e cinque noci.

Mas. Eh il regalo, che m' intendo, è stato una bella serenata nella scorsa notte.

Ber. Sì sì, Tonio la fece per me, è venuto a dirmelo questa mattina, ed io gli ho data una grossa mancia.

Mas. Me lo figuro, che ti sarai mostrato generoso.

Ber. Generosissimo. Ha avuto trè duetti tutti novi. In somma lasciami dare il buon dì alla sposa.

Mas. Ella forse verrà quì, e se non verrà, or' ora la chiameremo. Sarà nel pollaio, o nella stalla. Dimmi un poco: Hai capito tutto quello che ti ho detto?

Ber. Nulla nulla, e poi nulla.

Mas. Oh cospettone! che hai la testa di cerro?

Ber. Che dì tu? che ci sono degli uomini col capo fatto di cerro?

Mas. Tu per esempio sei ùno di quelli.

Ber. Oh diantinora! Che non me ne sia mai accorto? (*si tocca il capo.* E pure questa mi par ciccia... Eh tu celi, Maso mio. Sono un alocco, perchè tutti me lo dicono, ma so distinguere il carbone dai sassi, il

leccio, dal sorbo, e il cane dal lupo.

Mas. Oh bada a me. Ti ridirò quello che ti dissi, e sta bene in orecchi.

Ber. Parla parla.

Mas. Ricominciamo. Vuoi pigliar Bettina?

Ber. La piglierei anche in una schiacciata.

Mas. Vuoi che tutto il vicino Contado si roda di rabbia?

Ber. Oh sì sì facciamolo rodere.

Mas. Dunque convien fare uno sposalizio sbalorditoio.

Ber. Sbalorditoio, sbalorditoio, giacchè mio padre....

Mas. Giacchè tuo padre colle legna rubate facendo il carbone e la brace, e poi rubando ancora un venti per cento sul peso diventò ricco sfondato.

Ber. Uh che carote! Se fosse vero, l' avereb-bero impiccato a qualche quercia, o a qualche pino.

Mas. Berto mio, se si avessero da impiccare i ladri, tu non vedresti altro che gente attaccata per il collo. Ma andiamo avanti. Giacchè vuoi fare uno sposalizio da sbalordire tutti questi luoghi circonvicini, pensar bisogna primieramente a un bel desinare.

Ber. Bravo! e lo cominceremo con una grossa polenta....

Mas. Che diavolo dici? una polenta? Oh circa al pranzo rimettiti nel mio buon gusto, e vedrai crepar tutti d' invidia.

Ber. Che l' invidia fa crepare?

Mas. Sicuramente.

Ber. Non l' ho mai saputo. Io la mangio mat-

tina e sera in insalata, e pure non sono mai crepato.

Mas. Oh che rapa! M' intendo che farai crepare d' invidia, cioè d' astio, e di dispetto col tuo magnifico matrimonio, non solo i vicini, ma i pretendenti di Bettina. Ma io penso che per farlo piu magnifico l' hai da fare come lo fanno i Principi.

Ber. Oh sì sì questo mi piace. Come i Principi, che sono i Rè, non è vero?

Mas. Bravo! Vedo che tu incominci a imparar qualcosa.

Ber. E che mi credi un bue affatto? Dimmi come i Rè ed i Principi fanno i loro sposalizi.

Mas. Figurati che preparano un pranzo stupendo, un grande invito, e un gran ballo.

Ber. Il desinare lo faremo anche noi. Anche noi inviteremo gli amici e i parenti, e anche noi la sera balleremo. Ma bada che io solo voglio ballare il trescone e la marina colla mia sposa.

Mas. Oh ci s' intende la casa coll' orto!

Ber. Non badare ch' io paia un pezzo da catasta, perchè ballo.... Ma per diana io ballo....sì ballo bene benone.

Mas. Oh lo credo! Dunque per il pranzo, per l' invito, e per il ballo noi già siamo d' accordo. Andiamo avanti. Hai da sapere che i Principi si mettono degli abiti di gala.

Ber. Oh quì mi cascò l' asino! Tutti i miei giubboni son ricoperti dalla polvere di carbone e di brace. Questo che ho in dosso è il meglio ch' io mi abbia....

Mas. E perciò ti confondi? tu sai, che nel mio stato ho qualche poca di robbicciola. Ti presterò uno de' miei vestiti....

Ber. Tu sei un buon' amico, ed io sono....

Mas. (Un vero bufalo.)

Ber. Sì sì; io ti sarò obbligato.

Mas. Anche questa è fatta, e il vestito l' abbiamo trovato. I Principi....

Ber. Che fanno dell' altre cose?

Mas. Signor sì.

Ber. E che mai fanno?

Mas. Sposano sempre per procura.

Ber. Cioè?

Mas. Mandano un altro, e suol essere un personaggio distinto, a sposar quella, che dev' essere la loro sposa.

Ber. Che diantine dici? Per quel poco che mi pare una tal cosa non mi c' entra.

Mas. Non ti c' entra perchè sei una melanzana, una zucca...,

Ber. Può essere, ma....

Mas. Ma cosa credi tu che voglia dire sposar per procura? Il procuratore non resta sposo di quella che sposa.

Ber. Come? sposa, e non resta sposo?

Mas. Ora te lo spiego subito. Figurati che tu mi dia la commissione d' andare alla fiera per comprarti una Vacca....

Ber. Sì; per comprarmi una Vacca.

Mas. Vado, la compro, ritorno, te la consegno, e ne resti padrone assoluto e dispotico.

Ber. Ma... ma adagio. Non si potrebbe dare, che tu dopo d' aver comprata la Vacca ti piacesse, e te la portassi nella tua stalla?

Mas. E mi crederesti capace? tu mi offendi, e mi offendi nell' onore.

Ber. A dirti la verità tutto quello che fanno i Principi mi piace, e lo farò anch' io, ma quello sposalizio simile alla compra della Vacca.... No no; come si tratta di Bettina, vuò far tutto da me.

Mas. (Oh eccola a tempo. Spero che mi seconderà per tirare il tordo nella ragna.)

SCENA VII.

Bettina, che torce, e detti.

Mas. VIeni a proposito Bettina....

Bet. Per darti il fuso sulla bocca.

Ber. (Brava! è tutta mia.) Buon dì....

Bet. Ti saluto.

Ber. Hai sentito stanotte....

Bet. Abbaiare i cani?

Ber. Oibò.... sentisti....?

Bet. Cantare i ranocchi?

Ber. Nemmeno.... Dico se tu sentisti sotto le finestre....

Bet. Ragliare quel maladetto somaro dello spazzaturajo?

Ber. Voglio dire....

Mas. Vuol dire se hai sentita una serenata?

Bet. Oh sì sì. Ora me ne ricordo. Caro, e cento volte caro quello che me la fece fare.

Ber. Io vado in brodo di giuggiole.

Mas. (Oh che martuffo!) Bettina, v' è un discorso serio da farti....

Bet. Discorsi, ch' escono dalla tua bocca, mi danno piacere, come le foglie d' ortica. (An-

zi le tue parole son tutte balsamo per Bettina.)

Ber. (Le ha detto piano dell' altre insolenze. Uh me l' ingozzerei come un' arrostita calda calda.)

Mas. Ovia Bettina; sagrificati, e senti quello che devo dirti, almeno per questa volta, e poi (non ti parlerò piu di quel carciofo, ma di chi ti adora.)

Ber. (Anche Maso le ha detto all' orecchio qualche parolaccia. Se ci s' avvezzerà una sassata non gli manca.)

Bet. Animo; sbrigazione, che andar devo a governare i piccioni.

Mas. Già sai che oggi devi essere sposa.

Bet. Oh lo so certo, e il core mi brilla.

Ber. Anche il mio piu del tuo, o razzarolina e mia cara pesca cotogna.

Mas. (Vero muso da pesche.) Il tuo sposo vuol fare uno sposalizio alla principesca.

Ber. Alla principesca; signora sì.

Mas. Ci sarà pranzo, invito, ballo, e gala, ma lo sposo non vuol fare il meglio, ed è che tu sia sposata per procura. (Il procuratore sarò io che ti sposerò davvero.)

Bet. (Ho capito.) Mi piace, mi piace, anzi desidero, che si faccia il mio matrimonio per procura, perchè hai da sapere o mio bello e caro Berto....

Ber. Seguita seguita....mi vien l' acqua rugiola in bocca.

Bet. Sì, hai da sapere, o mio caro bello, e grazioso Berto che un certo cavolo, chiamato Maso, mi parlò una volta di far meco all'

amore. Da quel tempo non l'ho piu potuto soffrire, onde perchè moja di stizza voglio ch' egli sia il procuratore, il quale dovrà sposarmi per te.

Mas. Oh questo poi non lo farò mai!

Bet. (Bertino mio, pregalo, obbligalo ad accettare, appunto perchè non vuole.) (*nel tempo che gli tocca la mano, la tocca anche per di dietro a Maso,*

Ber. Sì.... sì.., ricordati della vacca...., tu tu la comprerai per me.... No no non ritirare così presto la tua manina ch' è piu morbida, e piu bianca del cotone.

Bet. Volentieri, Bertuccio caro, volentieri. Prendi. Io te la stringo di core. (*ritocca per di dietro come sopra la mano a Maso,*

Ber. Ehi ehi che mi stai frucando? Ah! tu mi volevi rubare le castagne secche che aveva portate per regalare alla sposa, Ma non t' è riuscito. Oh oh io sono una volpe! Prendi Bettina cara.... (*in atto di cercare per prendere le castagne,*

Bet. No no; serbale, Per ora non le voglio. Ho già fatta colazione con un pezzo di pane, e due pere spine veramente buone.

Ber. E se quel fruconaccio di Maso me le porta via di tasca?

Bet. Senti. (Mettile in un' altra saccoccia, Ma bada che non se ne avveda.) (*lo dice piano a Berto in modo, che Maso intenda.*

Mas. (Va bene, va bene.) (*a Bettina,*

Ber. (Oh sì sì. Le ficcherò nel taschino dei calzoni.)

Bet. (Bravo.)

Mas. E così, questi Signori sposi non la finiscon piu colle loro chiacchierine segrete? Io se ho ricusato di fare da procuratore, tanto piu ricuso d' esser testimonio.

Bet. Orsu, poche parole. O quello scioperato di Maso mi sposi per procura, o io non voglio saper altro di matrimonio. Addio. Son fanciulla. Resterò fanciulla. Morirò fanciulla.... non m' importa, Addio.

Ber. Senti.... senti.... Tu mi hai tirato un colpo di falce in mezzo al core. Ah Maso, sposala sposala.... contentala....

Mas. Tu mi vuoi far fare una figura....

Bet. Degna di te.

Mas. Vedo che si desidera farmi schiattar dalla rabbia. E bene si moja, si schiatti, si crepi. E' meglio oggi, che dimani. Sì sì m' impegno, e son pronto a sposarti per procura.

Ber. Evviva, evviva!

Bet. Evviva pure.

Ber. Lascia che un' altra volta io ti tocchi quella manina morbida morbida, e bianca bianca come la giuncata.

Bet. Ma tu l' hai troppo sudicie....

Ber. Aspetta, aspetta. (*se le pulisce al giubbone.*

Bet. (Dàmmi la tua mano.) (*a Maso.*

Mas. (Subito.)

Ber. Oh eccola pulita pulita come un panno di bucato.

Bet. Prendi. (*gli dà la mano. e intanto per di dietro la tocca a Maso.*

Ber. Io mi smammolo.... io mi grogiolo tut-

to....(Bettina Bettina. Maso torna a frucare. Crede il gonzo d'acchiappar le castagne.)

Bet. (Lascia lascia che fruchi,) Oh quanto ti voglio bene! (*verso Maso*.

Ber. Anch' io te ne voglio...te ne voglio... (Bettina, oh adesso sì che fruca piu forte!)

Bet. (Lascialo frucare.) Io ti amerò sempre.,...) (*volendo Berto voltarsi, Maso, e Bettina si lasciano*. Oh ognuno vada pe' fatti suoi, giacchè tutto è concluso.

Ber. Concluso, concluso certo. Tu dunque mi presterai un giubbone....

Mas. Ed io penso che per rappresentar meglio la persona di Procuratore mi metterò il tuo medesimo abito.

Ber. Oh sì sì.

Mas. Sbrigatevi, e al ritorno di Pasquino gli darò la nova, che presto presto me n' anderò di casa, ed è appunto quello che tanto desidera, ed io piu di lui.

Ber. Addio tortorina mia bella.

Bet. Addio mio caro papero amoroso,

Ber. Addio mio gelsomino candido candido come una neve fioccata.

Bet. Addio mio pungitopo verde verde come la speranza del mio core.

Ber. Addio mia luccioletta lustra lustra.

Bet. Addio mio calabrone nero nero come una notte d' inverno.

Mas. Animo, e finiamo tante svenevolezze.

Bet. Alla barba tua.

Mas. Pazienza! (Regolati con Pasquino. Io corro ad avvertire il Notaro.)

Bet. (So quello che ho da fare.)

Mas. Uh che sei rimasto lì incantato e fitto come un palo? Andiamo, andiamo. (*se lo tira dietro.*

Bet. Eh quando è fatta è fatta, e quando dirò che non voglio altri che il mio procuratore, e ch' egli è il mio vero sposo, lo Zio dovrà star zitto. Se Berto poi volesse fare il bravo, una stanga lo terrà in cervello. E sarebbe possibile, ch' io potessi sposare quel babbuino? Il cielo me ne guardi! Egli ha l' anima di carbone, ma spento, ed io voglio uno sposo, che abbia l' anima tutta foco, come quella del mio carissimo Maso. Oh vien Pasquino.

S C E N A VIII.

Pasquino, e detta.

Pas. So che sono usciti di quà Berto, e Maso. E perchè Berto non mi ha aspettato? Sapeva pure che avevamo da parlare.... Primieramente voleva sapere se era vero che egli avesse fatta fare una certa serenata....

Bet. Berto appunto la fece fare per me.

Pas. Secondariamente si doveva discorrere, e fissare....

Bet. Per il mio matrimonio?

Pas. Oh che? per il mio?

Bet. Tutto è stabilito, ed io ci ho doppio piacere che si faccia presto, perchè Maso si rode nelle viscere. Egli a dirvela, mi amava, quantunque lo strapazzassi, ed io che non l' ho mai potuto soffrire, non vedo

l' ora che mangi, sì che mangi l' aglio.

Pas. Dunque ti amava in segreto?

Bet. Non me l' ha mai detto, ma benchè si mostrasse d' essere alieno e contrario, certe occhiate l' hanno tradito, ed io capisco, e come bene! quando gli occhi parlano.

Pas. E chi diantine te l' ha insegnato su questi poggi?

Bet. Oh nessuno davvero davvero.

Pas. Eh quasi quasi capisco un poco anch' io il parlare de' tuoi occhi, i quali mi dicono, che ti struggi di voglia di dar la mano,...

Bet. A quello che amo.

Pas. Già s' intende. Da principio Berto non ti piaceva....

Bet. Ma trattandolo, e conoscendolo per un buon giovinotto, che mi farà star bene, l' avversione è scappata, e vi è sottentrato l' amore. Sappiate dunque che avendo io detto a Berto, che Maso aveva sopra di me delle segrete pretensioni, l' ha obbligato a sposarmi....

Pas. A sposarti? che spropositi dici?

Bet. Lasciatemi finire. Sì, a sposarmi, ma mi intendo a sposarmi per lui.

Pas. E che imbroglio è questo? sei pazza?

Bet. Che pazza? Vi replico che mi deve sposare in apparenza per Berto.

Pas. Oh che vi sono dei matrimonj in apparenza?

Bet. Voglio dire, che Maso deve sposarmi per procura a nome di Berto. Ora mi avete inteso?

Pas. Ma che ci ha che fare questo arzigogolo?

Bet. Ci ha che fare perchè sempre piu Maso mangi l' aglio, e si roda per la stizza.

Pas. Povero ragazzo, tu lo vorresti propriamente veder morto. No no. Lo sposalizio si ha da fare come lo fece la buona memoria di Geppotto tuo padre, e mio fratello, e come si è da tutti usato. Sempre piu vedo che bisognava che assolutamente parlassi con Berto, non solo di questa sguajataggine, quanto ancora di molte altre cose....

Bet. Vi dico, e vi ridico che tutto è fissato. Se non siamo in tempo di fare il desinare, si farà la cena. Io in un momento son pronta e lesta.

Pas. Ma bisognava almeno....

Bet. E che ci bisognava? La casa è pulita. La mia dote ci dev' essere. Il mio corredo è fatto da un pezzo. Che ci manca dunque da preparare? Oh in quanto a me, vado solamente a mettermi un grembiule piu bello, giacchè questo vestito può bastare. In verità sembra che stamani io stata sia indovina a mettermelo. Ma il mio core non ha fatto altro in tutta la notte che picchiare, e quando il core d' una fanciulla batte piu del solito, è segno che aspetta uno sposo, che venga ad aprirli per condurlo alla felicità.

Pas. Anche questa ho da sentire? Affè, se io moriva, non la sapeva.

Bet. Credetemi pure che se anche campaste mille anni, non arrivereste mai a sapere tutto quello che sanno le donne, e che insegna l' amore. (*via*.

Pas. Mio padre mi fece insegnare a leggere, ed io compitava alla meglio sopra il Fior di Virtu, su di Bertoldo, e Cacasenno. Ma benchè io abbia letto tanto, mia Nipote ne sa piu di me. Sono per altro contentissimo che alfine si mariti, e così mi scaccerò questa vespa dagli occhi. Oh ecco il Notaro Messer Lasagna. L' avrà mandato Berto, e ha fatto bene. Così ci sbrigheremo piu presto. Oh egli è un grand' uomo, perchè sa di Latino, e in fatti ti spiattella alle volte certe parole diaboliche e bisbetiche, che per capirle bisogna avere studiato trenta o quarant' anni.

S C E N A IX.

Messer Lasagna, e detto.

Pas. OH siate il ben venuto il mio caro Messer Lasagna.

Las. (Egli non sa ciò che bolle in pentola.) Oh vi reverisco Pasquino. Già vi figurerete il motivo della mia venuta. Lo sposo or' ora sarà quì. *Gratulor*, *gratulor*.

Pas. Che? che?

Las. Mi rallegro con voi.

Pas. Obbligato di core.

Las. Oh parliamo un poco de' nostri affari Suppongo che la dote e il corredo della sposa sarà pronto. *Verum est?*

Pas. Creste? oibò oibò. Nei nostri corredi non usiamo di mettere simili frascherie.

Las. Non mi avete capito.

Pas. Può anch' essere.

Las. Vi ho dimandato s' è vero, che la dote e il corredo sia preparato?

Pas. Tutto tutto è lesto.

Las. Bravo! E' necessario per altro ch' io veda *hisce oculis* la roba del corredo.

Pas. Volentieri. La dote consiste in 32 scudi, che lasciò a Bettina, come ben sapete, suo padre. Sono ancora serrati nella medesima pezzola dove gli chiuse la buona memoria di Geppotto. Il corredo è tutto scritto in un foglio, che vado a pigliare, e ritorno. (*via*.

Las. Secondando io il desiderio di due amanti, che si voglion bene, non fo che un benefizio a Berto, il quale avrebbe una sposa che non lo amerebbe. Quello che fo io presentemente è una bagattella in proporsione di ciò che operano i Notari della Città, che per guadagnare fanno d' ogni erba fascio. Io che non posso buscare degli scudi e degli zecchini, conviene che mi contenti di poche serqua d' ova, d' un paro di capponi, d' un baril di olio, o di vino... Ma torna Pasquino. Oh la vuol esser da ridere!

Pas. Ecco il foglio del corredo. Leggete voi, che compiterete meglio di me.

Las. Vediamo. (*mostra di leggere.*) *Busti ... gonnelle .... camice .... calze .... scarpe .... zoccoli .... lenzuola .... capezzale .... saccone ... materasse .... coperta .... seggiole .... panche .... panchette .... panconi .... arcolajo .... fusi .... rocca .... pergamine .... et cætera.*

Pas. Questo ultimo capo di roba non so cosa sia, e non ci può essere.

Las. Et *cætera* è una parola abbreviativa e legale che noi usiamo.

Pas. Ma che ci ha che fare col corredo di Bettina?

Las. Voi avete il capo duro.

Pas. Sarà, ma non mi ci entra.

Las. Figuratevi d' essere in collera con uno dei vostri garzoni, il quale sia pieno di malizia, di poltroneria, e di birbantaggine.

Pas. Me lo figuro, e non sbaglio.

Las. Nel colmo della rabbia per esempio vi siete risoluto di licenziarlo, e gli dite: Và via, và al diavolo, và in malora, o poco di buono, o birbone, o mascalzone, o monello, *& cætera*.

Pas. Ora ora capisco. Cetera vuol dire furfante, birbante, o qualcosa di simile.

Las. Sì sì, come volete. Questo foglio l' ha da sottoscrivere lo sposo, perchè il corredo va in conto di dote.

Pas. Messer sì.

Las. E i 32 scudi dove sono?

Pas. Eccoli, come vi ho detto, in questa pezzola.

Las. *Optime*.

Pas. Ma non potrei dunque darne a mia Nipote solamente dodici? Io le ho fatto le spese tanto tempo!...

Las. Voi, come Zio paterno, eravate obbligato agli alimenti, e se pretendete d' approfittarvi d' un soldo sopra la dote di Bettina ciò sarebbe *contra legem*, *contra justitiam*, *contra honestatem*, *& cætera*.

Pas. Ma Messer Lasagna, questo cetera non lo merito. Pasquino è conosciuto, e non è un mascalzone, un birbe, un poco di buono, o che so io.

Las. Sì sì avete ragione. (Bisogna ridere.) Il contratto di nozze l' ho quì bello e disteso....

Pas. Oh a proposito! sapete nulla? Quella pazza di Bettina dice che per far rabbia a Maso, deve sposarla lo stesso Maso a nome di Berto, e perciò ha nominata una certa procura... Oh badate bene. Io non voglio. Le cose si hanno da far lisce, e trattandosi di sposalizi, non ci devono essere burle di mezzo.

Las. Oh bella! E non sapete voi che quasi tutti i matrimonj di città si contraggono per *procuratorem*? Per lo piu fra i cittadini quello che prende moglie, la piglia per un terzo.

Pas. Che lo facciano in città, son padroni di farlo. Ma noi siamo in campagna....

Las. Se i contraenti lo vogliono, e lo pretendono, e specialmente lo sposo quando nomina e costituisce un procuratore, è ciò nelle buone regole, e non v'è legge, o costituzione generale o municipale, o decreto, o appendice, o ghiosa *& cætera*, che vi si opponga.

Pas. (E sempre mi dà d' eccetera.) Che volete ch' io vi dica? Voi siete del mestiero, e quando mi dite che senza pregiudizio si può far così, lo vogliono? si faccia. Io altro non desidero che liberarmi di Bettina, e di goder la mia pace.

Las. Oh di questo siatene certo! Voi ve ne libererete *illico illico, & immediatim*.

Pas. Ma quando finirete di mescolare ai discorsi le solite vostre parolacce?

Las. Dovete sapere che ogni professione ha il suo linguaggio. Il villano exempli grazia parla alla rozza. Il Notaro alla latina. Il Filosofo all' astratta. Il Poeta alla lunatica. Il Letterato alla dotta. L' Avvocato alla meglio. Il Medico alla peggio, *& sic sic de singulis*.

Pas. Sì sì....(tutto bujo pesto.) Mi vado a mettere un altro pajo di scarpe, una pezzola nova di setà intorno al collo, e un altro berretto per fare anch' io la mia figura. (*via*.

Las. Poco ci vuole a imporre, e ingannare la gente ignorante della campagna. Ma in città tutti i piu lambiccati cavilli del foro alle volte non bastano. Che vedo mai? Berto se ne viene a braccetta con Bettina, che pajono due veri innamorati? Non la intendo.

SCENA X.

Maso coll' abito di Berto, Bettina, e detto.

Bet. E' quà lo Zio?

Mas. E' quà Pasquino?

Las. Oh poter di tutti i codici, di tutti i digesti, e di tutte le pandette! Oh io aveva preso un bel equivoco! Con quel vestito impolverato di carbone a prima vista vi ho creduto Berto. Pasquino è andato a spulizzirsi....

Mas. Messer Lasagna noi ci gettiamo nelle vostre braccia. Dimani vi troverete a casa due polli d' India, uno stajo di noci, due quarti di castagne, e una forma di pecori-

no. Ma badate che tutto riesca, e riesca bene.

Bet. Anch' io vi farò il mio regalo, e vi manderò una libbra di refe candido da far calze, una dozzina d' ova fresche, e quattro galletti. Accettate il buon core, giacchè non posso far di piu.

Las. Diranno, e diranno il vero, che io piglio e che mangio. Ma penso che pigliar si deve, e mangiar bisogna. Nulla chiedo, ma quando danno, convien ricevere, e ricevere *ex toto corde*. Ammirate adesso le mie belle disposizioni. Sedete ambedue a questo tavolino. Voi Maso voltatevi così colle spalle, e mostrate di riscontrar la dote senza movervi, o alzare il capo, quando sarà quì Pasquino. E voi Bettina sedeteli accanto, e piu vicina che potete. Ma chi arriva?

Mas. E' il Carbonaro col mio giubbone.

Las. (*pensa*. Ritiratevi nel tinajo, finchè non vi chiamo. (*Maso, e Bettina via*. Metterò a profitto la loro immascherata.

SCENA XI.

Berto, e detto.

Ber. OH diantinora! Maso non è quì?

Las. E tu che sei venuto a fare?

Ber. A pigliar moglie.

Las. E non sai ch' egli deve sposarla per te?

Ber. So so l' affar della vacca....

Las. Maso è con Pasquino, che danno insieme le disposizioni per lo sposalizio. *Intellexisti*?

Ber. Oh se Maso sta con Pasquino, io anderò a star con Bettina.

Las. *Minime nequaquam non.*

Ber. Bestemmiate quanto volete, ma io voglio andar da Bettina.

Las. Bettina è anch' essa affaccendata, e pela dei pollastri e dei piccioni nel pollajo in fondo all' aja.

Ber. L' ajuterò a pelare. Ma prima voglio vedere se fosse in camera sua. Quella è la porta.

Las. Già t' ho detto dov' è Bettina. Ma per altro non potrà tardare a venire per acconciarsi. Tu le devi fare una burla aspettandola nella sua camera. Mettiti alla finestra, e appena la vedi uscir dal pollajo, e attraversar l' aja, nasconditi dietro all' uscio, e quando entra, scopriti, e sorprendila, che le farai veramente piacere.

Ber. Oh sì sì faremo a rimpiattarello.

Las. Poi Maso la sposerà per te, te la consegnerà in proprie mani, e quel ch' è fatto è fatto. Vieni vieni.

Ber. Io salto come un daino per l' allegrezza.

Las. (*apre la porta della camera di Bettina, e ve lo fa entrare*. Giacchè questa porta si può chiudere al di fuori, tanto meglio. (*tira un piccolo chiavistello*. Ehi ehi Maso, Bettina. Avanti avanti.

SCENA XII.

Maso, Bettina, e detto, indi Pasquino.

Las. Il chiurlo è ingabbiato.

Bet. Ma io vorrei che ci sposassimo subito.

Mas. Questo è quello che preme.

Las. Oh ecco Pasquino.

Bet. Che disdetta!

Las. Sedete ambedue al tavolino, e voi Maso eseguite quanto dianzi io vi dissi. (*Bettina e Maso siedono. Maso mostra di contare i danari della dote.*

Pas. Son quà bello, e pronto....

Las. (*andandoli incontro*. Non disturbate il riscontro della dote, che fa adesso Berto alla presenza della sposa.

Pas. Guarda guarda quella civetta, che non voleva assolutamente sentir parlare del Carbonaro, e adesso gli sta accosto accosto, che pare una vite appoggiata ad un olmo.

Las. Intanto parliamo quì fra noi.

Pas. Ma io doveva intendermela con Berto per il desinare, o la cena.

Las. Ne parlerete ne parlerete. Io so che voi volete bene a Maso. Non è vero?

Pas. E' vero, perchè non è un eccetera.

Las. *Optime:* A dirvela mi sono accorto che soffriva molto a sposar Bettina per procura, onde ho pensato di risparmiarli un tal dispiacere. Lo approvate?

Pas. Era quello che avrei voluto. Ma voi....

Las. Ma io aveva aderito a costituirlo procuratore sulle istanze di Berto, ed ho cangiato adesso di parere, perchè oltre il motivo addottovi, *sapientis est mutare consilium.* Tanto più ancora perchè il matrimonio è valido in ambe le forme; o sia che il marito sposi *ex se*, o per via di procuratore. Quando dunque avrà Berto riscontrata la dote, passeremo alla celebrazione delle nozze. Gli

ho fatta vedere la nota del corredo della sposa, ed è di tutto contento. Per i testimoni, basteranno i due vostri butteri, chiamateli, chiamateli.

Pas. Gli chiamo. (*via.*

Ber. (*picchiando di dentro alla porta.* O che avete chiuso? Bettina non finisce mai di pelare, e non vedo che attraversi l'aja; aprite aprite. Andrò a cercarla in pollajo.

Las. Stattene alla finestra zitto; e chiotto. Pasquino mi ha detto che ha quasi finito di pelare, e che adesso adesso ella viene. Se ti fai vedere, o se alzi la voce, s'accorge che tu sei nella sua camera, e piu non hai il piacere di sorprenderla. (*guarda dalle fessure della porta.* E' tornato il baggeo alla finestra.

Bet. Io non sono senza paura.

Mas. Ed io sono pieno di speranza.

Las. Con un Notaro, che nota sempre in un mare d'arzigogoli non vi è pericolo d'affondare nell'ampio pelago dei raggiri, delle furberie, delle cabale, e delle sottili invenzioni. Ammirerete, e conoscerete in breve che Messer Lasagna è veramente *excellens in arte*. Torna Pasquino coi testimoni.

Pas. Son quà, ed ora non manca nulla... Ma Berto conta sempre?

Las. Finora ha conteggiato a scudi, ed ora per piu assicurarsi della somma fa il conto a lire. Ma vi devo dire una cosa che preme. Nel tempo che siete stato a chiamare i Butteri, il povero Maso è venuto con puntualità, e secondo il concertato per sposar Bet-

tina a nome di Berto. Il fatto si è che appena si è presentato, poco è mancato che non gli sia venuto uno svenimento, e che non sia ruzzolato per terra. Ho stimato bene di farlo passare in quella camera, acciò prenda un poco d' aria alla finestra, e che vi stia chiuso, fintanto non sarà seguito lo sposalizio.

Pas. Se vero è che amasse segretamente Bettina, era un volerlo far crepare. Ma io non avrei mai creduto che potesse volerle bene. Stavano sempre insieme come cani e gatti. Basta, avete fatto benissimo.

Las. Guardate un poco dalle fessure della porta, s' egli sta sempre alla finestra, ma non gli aprite. Lo faremo entrare, come vi ho detto, dopo seguite le nozze.

Pas. (*mostra di guardare*. Sta sempre, sta sempre alla finestra, ed è segno che si sente pur anco male.

Las. Lasciamolo lasciamolo che respiri l' aria aperta, e si faccia subito il matrimonio. Voi intanto restando dinanzi a questa porta impediteli, se mai volesse entrare. Risparmiamoli, se si può, il rammarico che proverebbe nel vedere sposar Bettina. Dunque restate quì, e non abbandonate il posto.

Pas. Io l' ho con quel zuccone di Berto, che non finisce mai di contare, e con quella pettegola di mia nipote, che non alza mai il capo, e che gli sta fitta fitta al fianco, pare una mignatta.

Las. Dunque restate fermo quì all' uscio.

Pas. Bene bene.

Las. Tangheri, accostatevi, e siate testimonj di questo matrimonio. (*dispone i Butteri in guisa, che parino quant' è possibile Maso dalla parte di Pasquino*. Alzatevi, e datevi la mano *coram testibus*.

Pas. Finalmente si alzeranno. (*Berto picchia di dentro*. Uh! Maso vuol uscire. Fate presto, fate presto. (*divide la sua attenzione fra la porta, e gli sposi*.

Las. Marito e moglie, moglie e marito. Apriteli. Apriteli. Ora può venire avanti liberamente.

Bet. Son tua, e tu sei mio.

Mas. Piu non si disfà questo nodo. (*si abbracciano*.

SCENA ULTIMA.

Berto, e detti.

Pas. Oh diantine, diantine, diantine, che negozio è questo? Maso è diventato in un soffio Berto?

Mas. Maso è quà.

Pas. Son' io impazzato? Ora Berto in un attimo mi diventa Maso?

Ber. (*ride*. Ah! Ah! che non lo sapevi? Ma ora viene il meglio. Bettina, io ti voleva fare rimpiattato nella tua camera un bau bau sette. Ti ho aspettata finora che tu uscissi dal pollajo. Ma giacchè sei quì, a noi a noi. Maso sposala, e ricordati della vacca.

Las. Oh l' ha già sposata. Non è vero Pasquino?

Pas. Almeno così m' è parso, perchè a dirve-

la più non mi fido degli occhi, e di quello che vedo.

Ber. Maso l' hai sposata? Dunque la prendo, e me la porto a casa.

Mas. Eh Berto mio, questo non è carbone per la tua fornace.

Pas. Non facciamo più sguajataggini, che ne sono pieno e stufo fin sopra al capo,

Mas. Che mi parlate di sguajataggini? La procura è finita, perchè il procuratore è sposo vero e legittimo di Bettina.

Pas. E così quanto ha da durare questa maladetta zannata di procura? Io già la credeva ita e sbasita. Ma Messer Lasagna, io l' ho con voi. Animo. Concludete, e ordinate che Maso consegni Bettina a Berto. E tu Berto prendi mia Nipote, ch' è roba tua, e vattene.

Ber. E' roba mia certo, ed ora me la piglio, e me la metto in ispalla come un sacco di brace.

Mas. Che ne dici Bettina?

Bet. Io roba sua? Mi dichiaro che ho sposato Maso, e Maso è il solo mio marito, e quello che amerò sempre.

Pas. Quasi quasi mi salterebbe....

Ber. Ma e lo sposalizio da Principe e da Rè? E la compra della vacca....

Mas. E ti pare d' essere una figura da sposar come i Principi? Io ti parlai della compra della vacca, perchè a un bufalo, qual tu sei, si conveniva a maraviglia. Ma Bettina è un' agnelletta, e questa agnelletta è mia, sarà sempre mia, e tutta mia.

Pas. Messer Lasagna, or' ora prendo una stanga, e accomodo io questo negozio.

Las. Il negozio è bello e accomodato senza la vostra stanga. Maso e Bettina si amavano. Col pretesto della procura si sono sposati legittimamente *coram me, & cum testibus*. Berto dunque rimane escluso *juxta legem*, e voi vi liberate da una Nipote, secondo fu sempre il vostro desiderio.

Ber. Or' ora mi salta la mosca al naso.

Pas. Ah Nipote frasca, finta, civetta, sguajata....

Mas. Ehi ehi. Ella è mia moglie, e se ardirete di maltrattarla....

Pas. E tu mi parli con tanta boria, bugiardo, trappolatore, falso... in somma sei, sì sei dieci mila volte un eccetera.

Ber. Dunque dovrò irmene solo e bruco come me ne son venuto? Maso, me la pagherai a forza di sassate. Prenditi il tuo maladetto vestito, e dàmmi il mio....

Mas. Oh sì sì; io non vedeva l' ora di levarmi d' addosso questo sudiciume. Eccotelo. Circa poi alle sassate io ti fo sapere che risponderò alle tue pietre con tante palle di piombo.

Pas. Sempre piu mi consolo di non aver presa moglie, e ringrazio il cielo, che piu non vedrò sottane per casa.

Mas. Ed io sono consolatissimo di vedercene una, che amerò con tutto il core. Agnelletta mia cara, e che non avrei fatto per renderti mia?

Pas. Sì sì bada bada che la tua agnelletta

non ti faccia diventare il marito della pecora. Ma voi, o Messer Lasagna garbato, non dovevate mai tener di mano....

Las. Eh via; *post factum lauda*. Pasquino, volete fare un atto eroico?

Pas. No no. Non so cosa dite, e non voglio far nulla. Piu non mi fido delle ciarle di un Notaro.

Las. Pensate che l'età passa. Che siete solo...

Pas. So so dove andate a battere. In casa non ce gli voglio.

Las. Orsu; cehiamo tutti insieme, e a tavola vi determinerete meglio tra il fumo del vino, piu tosto che fra i vapori dello sdegno.

Ber. Benchè sia un alocco, scopro come mi hanno canzonato, e mi sento un centinaro di tizzoni in corpo.

Pas. Berto mio, tu ti sei lasciato trappolare, onde, come dice il proverbio, bisogna fare alle volte di necessità virtu, e spengere colla pazienza il foco de' tuoi tizzoni.

Bet. Io sono adesso veramente contenta, e benedirò finchè ho vita il mio fortunato matrimonio per procura.

FINE.